



Aiccrepuglia notizie

PER I SOCI

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

**LA VOCE DEI POTERI
LOCALI IN EUROPA**

Gennaio 2022 n. 2

Il futuro dell'Europa e il ruolo della Francia

Con l'avvio del semestre di presidenza francese del Consiglio dell'Unione europea il 1° gennaio 2022 fino al 30 giugno 2022, le istituzioni europee e quelle nazionali si apprestano ad affrontare alcune questioni essenziali per il proseguimento dello sviluppo dell'integrazione europea.

La soluzione di queste questioni sarà affidata in parte al potere di iniziativa - quasi esclusivo - della Commissione europea, in parte all'accordo fra il Parlamento europeo e il Consiglio dell'Unione europea nel cui seno la capacità di

mediazione è affidata all'abilità diplomatica di chi gestisce la presidenza più che all'autorevolezza del governo che ne ha la responsabilità (nella storia delle presidenze semestrali i maggiori risultati sono stati spesso raggiunti da governi di paesi medio-piccoli piuttosto che dai grandi paesi, n.d.r.), in parte agli orientamenti che emergeranno nel Consiglio europeo - che condivide o meglio compete con la Commissione nel settore delle relazioni internazionali - la cui presidenza non spetta alla Francia ma al belga Charles Michel e in parte agli incontri collaterali di politica internazionale come i vertici della NATO e dell'OSCE o all'azione degli altri attori mondiali (USA, Russia e Cina in primo luogo) o ad eventi inattesi come sono stati negli ultimi due anni lo scoppio della pandemia o la fuga precipitosa dell'Occidente da Kabul o l'aggravarsi delle tensioni ai confini orientali dell'Unione europea.

Nella vita economica e finanziaria dell'Unione europea avrà infine una certa influenza la politica della BCE anche come risposta alla

SEGUE IN ULTIMA



RICEVIAMO DA ANCONA—PRESIDENZA CONSIGLIO REGIONALE MARCHE

Il Presidente del Consiglio Regionale

Ancona, 10/01/2022

Gent.mo Prof. GIUSEPPE VALERIO
Presidente dell'AICCRE PUGLIA

Gent.mo Presidente,

con la presente voglio esprimere i miei ringraziamenti per l'invio del Suo Giornalino on - line che ricevo periodicamente con estremo piacere, lo trovo estremamente interessante in particolar modo gli argomenti di carattere europeo.

Colgo l'occasione per augurarLe i miei migliori auguri di buon lavoro!

L'occasione mi è gradita per porgerLe i miei più cordiali saluti.

Dino Latini
Presidente

IMPROVVISAMENTE SCOMPARSO

DAVID SASSOLI

Presidente del Parlamento europeo

Sincero democratico e convinto europeista

**Grave perdita per
l'Europa e l'Italia**



A rivederci David Sassoli, leader riluttante dal sorriso gentile

di Marco Damilano

Le chiacchierate fino a tardi su quell'Europa che ci faceva indignare, il discorso al campo di concentramento di Fossoli sintesi della tua vita, l'impegno nei giovani cattolici e poi nel giornalismo e nella politica: il ricordo di un amico

Quando muore un amico si scrive tra le lacrime. Di David Sassoli, il presidente del Parlamento europeo David Sassoli, del mio amico David conservo l'ultimo messaggio di capodanno: «ci vediamo presto». E il ricordo più dolce, all'inizio di settembre, alla festa dell'Unità di Bologna, dopo un dibattito insieme. Avevamo parlato per quasi due ore dell'Europa che amavamo, «il fremito delle cose impossibili» del manifesto di Ventotene di Altiero Spinelli ottant'anni dopo, e **dell'Europa che ci deludeva e che ci faceva indignare, in cui tornavano i fili spinati, le discriminazioni, gli attacchi alla stampa**. Tantissima gente e molti applausi per lui. E poi la lunga cena, con la moglie Alessandra e il portavoce Roberto Cuillo, a ridere e a scherzare, a tirar via fino a tardi, nel sentiero della festa ormai deserta, l'impegno di rivederci a Bruxelles, da me mai mantenuto, il saluto nella notte.

Il ricordo più intenso è di qualche settimana prima, l'11 luglio, la visita nel campo di Fossoli per l'anniversario dell'eccidio nazista di 67 internati politici il 12 luglio 1944. Forse la giornata più importante dei suoi due anni e mezzo di presidenza, da lui fortemente voluta. Una stupenda domenica di sole estivo, una piccola folla con Romano Prodi e con Pierluigi Castagnetti tra le baracche da cui il 22 febbraio 1944 partì anche Primo Levi verso Auschwitz. La preghiera del vescovo e del rabbino, Sassoli emozionato accanto alla presidente della Commissione europea, la tedesca Ursula von der Leyen, che riconosce: «La Resistenza ha ridato la libertà all'Europa. La devo ai vostri genitori e ai vostri nonni».

David aveva messo tutto se stesso nell'intervento di quella mattina: «Mi hanno sempre colpito gli occhi delle vittime, la fissità degli occhi che guardano, ma non vedono. Sì, gli occhi dell'umanità privata di umanità. Gli occhi delle vittime sono sempre gli stessi. Sono quelli delle foto nei lager, dei condannati a morte, quelli che ritroviamo sempre, in ogni guerra, in ogni persona violentata, annientata, nelle donne umiliate, nelle colonne di famiglie che scappano, nei bambini smarriti, in coloro che annegano, che si aggrappano alla vita e la perdono dicono lo stesso anche a noi oggi».

E ancora: «Quando diciamo di salvare i migranti ci dicono che stiamo facendo il gioco degli scafisti, oppure che la magistratura indipendente o il giornalismo sono

espressioni di disordine, oppure che è meglio non agitare il buon senso quando difendiamo la dignità di persone che vogliono amarsi, quando in Europa, a

differenza della maggior parte del pianeta, hanno il diritto di farlo perché da noi i diritti delle persone e l'umanità sono la misura di tutte le cose».

Aveva citato l'amato Giuseppe Dossetti, «per una lucida e vigile coscienza storica», contro «le negazioni, le amnesie, i volgari opportunismi», aveva ricordato i valori europei che «mettono paura, perché le libertà consentono uguaglianza, giustizia, trasparenza, opportunità, pace. E se è possibile in Europa, è possibile ovunque». Aveva ricordato il filosofo tedesco Ernst Bloch, in dialogo con il pensatore protestante Jorgen Moltmann: «Un novum storico non è mai totalmente nuovo. Lo precede sempre un sogno o una promessa».

Era felice quella domenica di sole David, in quel pezzo di Italia pulita, buona, operosa, in quell'angolo di Europa. **Quel pellegrinaggio doveva apparirgli come la sintesi della sua vita, di tutto quello in cui credeva.**

Aveva mantenuto sempre il sorriso timido, gentile, riservato, anche quando ogni sera appariva nell'edizione del Tg1 delle 20 e avrebbe potuto atteggiarsi a divo. Ma era inflessibile, intransigente nelle sue convinzioni, fedele alla buona battaglia che lo motivava fin da ragazzo, tra i ragazzi della panchina, in via Monte Zebio nel quartiere Prati di Roma, il gruppo Febbraio 74 con Paolo Giuntella che sarà giornalista del Tg1 come lui, al congresso della Dc del 1976 vinto dal candidato di Aldo Moro Benigno Zaccagnini a intonare dagli spalti del Palaeur il coro «Zac-Zac vincerà».

È la storia di un gruppo di giovani cattolici che si ritrova nella Lega democratica di Pietro Scoppola e poi nell'associazione Rosa Bianca, intitolata agli studenti antinazisti Hans e Sophie Scholl, che Sassoli ricorderà nel suo discorso di insediamento da presidente del Parlamento europeo, il 3 luglio 2019. Una generazione cresciuta tra le tragedie, il terrorismo rosso che elimina i maestri come Moro e Vittorio Bachelet e gli amici come Roberto Ruffilli, «una generazione progressivamente privata di punti di riferimento, di modelli alternativi,



David Sassoli alla commemorazione per i 77 anni dall'eccidio di Cibeno nel campo di concentramento di Fossoli a Carpi (ansa)

Un ricordo

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

di memoria storica», scrive Giuntella, «una generazione impoverita dalla caduta delle agenzie educative, dalla precarizzazione progressiva, che sembra voler ricercare con più umiltà e minori clamori un nuovo protagonismo responsabile».

Sassoli era uno di loro, uno della famiglia dei cattolici democratici, la stessa cultura politica di Sergio Mattarella. Quella cultura che della nostra Repubblica è l'ossatura e dell'Europa l'anima, il lievito vitale. La tensione tra le istituzioni e la società, tra la politica che è la leva per il cambiamento e la vita che è al di là della politica, la cultura di governo e il sentimento popolare, il riformismo e la profezia. La terra e il cielo.

Era arrivato tardi alla politica, con un suo percorso originale: **era arrivato tardi alla politica, dopo essere arrivato ai vertici del giornalismo televisivo in Rai**, dopo un inizio nella carta stampata. Inviato di Michele Santoro, conduttore dell'edizione di punta del Tg1, vice-direttore. Si era candidato nel 2009 al Parlamento europeo nel Pd e aveva preso oltre 400mila voti di preferenza.

Poteva essere un leader, ne aveva tutte le qualità, ma un leader riluttante, consapevole di sé, l'opposto del delirio

narcisista che è il segno dei nostri tempi. Aveva una delicatezza e una sensibilità nel riconoscere le persone. Con uno stile di pulizia che ha portato in Europa e al vertice del Parlamento, sarebbe stato anche un perfetto presidente della Repubblica. E un fondo di malinconia nei bellissimi occhi chiari che non lo abbandonava mai.

Tra gli amici circola **una foto del giovane Sassoli che martella il muro di Berlino.** E in rete c'è un video di trent'anni dopo, l'ultimo voto in cui sono presenti gli europarlamentari inglesi, con il canto intonato nell'aula, Auld Lang Syne, il valzer delle candele, tutti i deputati che si tengono per mano e il presidente Sassoli che mormora al microfono: «Commovente». Il canto dell'addio, o meglio dell'a-rivederci, dove non ci sono confini, barriere, divisioni.

Insieme lo avevamo detto nel salutare il nostro amico Paolo Giuntella, in una mattinata di maggio, nel 2008, di dolore e di festa per un giusto che se ne va, troppo presto. A rivederci David, nell'osteria del vecchio di Israele. Noi non ti dimenticheremo. Perché il sogno va cercato, la promessa va mantenuta, nella storia degli uomini e delle donne, imperfetta, fragile, sconosciuta, unica.

da l'espresso

pillole d'europa

INTERVISTA AL SINDACO DI CRISPIANO (TA) LUCA LOPOMO di Aurora Bagnalasta* per AICCRE PUGLIA

IL RUOLO DELL'EUROPA E LA SUA CONNESSIONE CON LE AMMINISTRAZIONI COMUNALI ITALIANE



L'Aiccre Puglia è un'associazione che si occupa di ciò che riguarda le Amministrazioni Comunali pugliesi, in particolar modo tende come *mission* a promuovere e coordinare le iniziative dei poteri regionali e locali per la costruzione dell'unità politica europea in forma federale. Questo diviene un vero e proprio "servizio europeo" di informazione dedicato agli amministratori eletti, come anche di assistenza ad attività volte ad utilizzare i programmi, nonché i relativi progetti, dell'Unione Europea.

Tanto premesso l'Aiccre Puglia, al fine di incentivare la promozione del "sistema Europa", chiama in causa i sindaci, affinché possano dare testimonianza reale di ciò che secondo loro funzioni e di ciò

che ancora sia da perfezionare, soprattutto in questo periodo critico dove l'emergenza sanitaria causata dal COVID 19 ha dimostrato quanto sia importante connettersi col resto del mondo per confrontarsi.

Iniziamo dal **sindaco di Crispiano (TA) Luca LOPOMO**, la cui opera, grazie ai Gemellaggi innanzitutto, si muove nella direzione di un'intercultura che divenga nel tempo un reale punto di forza del sistema UE.

Domanda: Secondo lei in che modo le Amministrazioni Comunali possono aiutare il "sistema Europa"?

Risposta: Oggi, dopo la pandemia che ben conosciamo, il ruolo dell'Europa è divenuto centrale più che mai sotto vari profili, se

pensiamo che solo nel 2017 Essa era politicamente rigida, tanto da bloccare, o comunque centellinare, anche i finanziamenti. Invece adesso, grazie al piano NEXT Generation EU che punta alla ripresa, il ruolo dell'Europa è finalmente affianco ai territori anche per tentare di mitigare e diminuire il *gap* che contrappone da tempo l'Europa del Nord all'Europa del Sud. Tenuto conto che il NEXT Generation EU si pone come obiettivo quello di trasformare le nostre economie per creare posti di lavoro, è chiaro che con lo sviluppo economico e sociale si stia

Segue a pagina 31

La passione per l'Europa e il magistero di Dossetti. Castagnetti ricorda Sassoli

Di [Federico Di Bisceglie](#)

L'ex segretario del Partito Popolare sulla scomparsa del presidente del Parlamento europeo, al quale era legato da un rapporto di amicizia profondo: *“La politica perde uno dei leader più prestigiosi a livello internazionale. Un uomo che ha saputo declinare il suo mandato in maniera molto incisiva”*

“La tradizione dei cattolici impegnati in politica, gli eredi della Democrazia Cristiana che fu, perde prematuramente uno dei suoi più validi rappresentanti”. Lo chiama sempre per nome, come a sottolineare che il loro rapporto prima di tutto era fra amici. Tra persone che “pur essendo figlie di una tradizione cattolica democratica non coeva” si erano fatte portabandiera di una stessa idea. **Pier Luigi Castagnetti**, ex prima fila della Dc e già segretario del Partito Popolare conserva nitido il ricordo dell'ultimo discorso “non istituzionale” che il presidente del Parlamento Europeo **David Sassoli**, scomparso la scorsa notte, pronunciò al campo di concentrazione di Fossoli.

“Negli ultimi anni – spiega Castagnetti – David aveva scoperto il Dossetti politico. Il monaco di Monte Sole, per eccellenza. L'altro luogo nel quale i nazisti diedero prova della loro spietatezza”. Ebbene proprio nel luglio dello scorso anno “Sassoli pronunciò un discorso in cui emergeva in ogni parola il magistero dossettiano”. Un riferimento, una stella polare. Assieme a **Giorgio La Pira** cui “era culturalmente molto vicino”. In quell'occasione, ricorda l'ex Dc, “potei osservare da vicino, la grande amicizia e l'ottimo rapporto che legava Sassoli a **Ursula Von der Leyen**”.

Rapporto che l'ex presidente del Parlamento Europeo non nascose mai e che, anzi, “mise a buon frutto, facendo dialogare in maniera proficua Parlamento e Commissione europea. Dando ruolo al parlamento, declinando il suo mandato in maniera politica e prendendo posizioni (anche scomode talvolta) laddove altre istituzio-



ni europee tacevano”.

Non c'è dubbio tuttavia, che l'unica grande passione di Sassoli fu una e una soltanto: l'Europa. “La sua visione di Europa che aveva coltivato David – tratteggia Castagnetti – era quella mutuata dai padri costituenti. Era un europeista convinto, genuino. Un politico che, oltre ogni altra cosa, ambiva ad un Unione federalista”. Insomma un'Europa che svolgesse la sua funzione “anche oltre i suoi confini”. Proprio per questa passione viscerale, coltivata e maturata nei sogni di un ragazzo che fin da subito militò nei movimenti giovanili, il suo naturale approdo doveva essere proprio il Parlamento Europeo. Addirittura Castagnetti azzarda un. “Se non si fosse tirato indietro, sarebbe stato sicuramente rieletto presidente, anche nella seconda parte della legislatura, rompendo gli schemi”. Perché Sassoli “godeva della stima di tutti. Non a caso fu votato da una larghissima maggioranza. E, ne sono certo, il suo mandato sarà sicuramente ricordato per il taglio e l'impegno politico con il quale volle interpretarlo”.

Gli albori di una carriera “quasi casuale”, che però lo portarono al vertice di Strasburgo non possono certamente prescindere da un impegno “nato ben prima del 2009, in movimenti che non erano espressione di una partecipazione politica diretta”. Sassoli, ricorda Castagnetti, “era un giovane cattolico democratico, della stessa risma di alcuni sui coetanei, o anche più anziani di lui, come Paolo Giuntella”. Aderì alla Lega democratica, poi alla Rosa Bianca. Insomma, il milieu del cattolicesimo democratico nel quale, anni prima, si era

[Segue a pagina 30](#)

Ciao David, amico mio. Il ricordo di Pino Pisicchio

Di **Pino Pisicchio**

David era quasi nostro coetaneo e sembrava ancora più giovane, con quel ciuffo eterno, la faccia pulita, gli occhi sinceri e il sorriso leggero. Fin da quel tempo l'approccio del giovane Sassoli sarebbe stato caratterizzato dalla morbidezza: mai un tono sopra al necessario, mai, però, un cedimento sui principi

Il Movimento Giovanile della Dc tra gli anni settanta e ottanta era un vero e proprio partito, con i suoi 300 mila iscritti, le sue correnti, i suoi leader. Prevalevano, per tradizione e sensibilità, le posizioni della sinistra morotea, forzanovista, basista. Minoritaria la corrente dorotea, la destra interna. Tra i giovani che avrebbero avuto una storia politica anche dopo quella stagione c'erano **Follini**, segretario del movimento, **Casini**, minoritario ma già da allora sempre presente nelle intese di gestione interna, in giacca, cravatta regimental e pochette in taschino, l'autore di questo articolo e **David Sassoli**, un ragazzo che attingeva dal cattolicesimo lapiriano la sua ispirazione politica, ma che approdò poi all'insegnamento di Aldo Moro.

David era quasi nostro coetaneo (uno o due anni di differenza) e sembrava ancora più giovane, con quel ciuffo eterno, la faccia pulita, gli occhi sinceri e il sorriso leggero che piaceva alle ragazze. Abitava con la sua famiglia di origine fiorentina – il padre, bravo giornalista e militante democristiano, fu direttore responsabile del Po-

polo e poi della Discussione – nel centro storico di Roma, poco lontano dalla sede del Movimento Giovanile che era in Largo Arenula. Ricordo un salotto e una libreria molto vasta, tutt'attorno boiserie: in quella bella casa ci vedevamo qualche volta per parlare di politica e scrivere mozioni ed ordini del giorno, documenti cui eravamo spesso adibiti io e David.

Fin da quel tempo l'approccio del giovane Sassoli sarebbe stato caratterizzato dalla morbidezza: argomentare, spiegare, cercare di convincere con argomenti e non con diktat, mai un tono sopra al necessario, mai, però, un cedimento sui principi. Persuadeva: se l'arte del buon politico è quella della persuasione, descritta da Aristotele e Cicerone come una mirabile mescolanza di emozione e razionalità, quest'arte era di David, che aveva il dono di restituire ad ogni suo interlocutore la certezza di aver ascoltato parole di verità. O almeno dette in perfetta buona fede.

Non fu un caso allora se la sua grande vocazione professionale, quella di giornalista, approdò in Rai, consacrandolo volto del Tg1. Il ciuffo eterno, la faccia da ragazzo con lineamenti scabri, la camicia botton down, stile Robert Redford nel film "Tutti gli uomini del Presidente", l'avresti potuto trovare a fare il commento ufficiale per le news della Cbs o dell'Nbc americane, pensando che fosse un giornalista yankee allevato in California, nella Berkeley Uni-



versity. E del giornalista investigativo americano dimostrò di avere la stoffa quando, non ancora professionista, lavorando con l'agenzia di stampa Asca, beccò il ministro degli Esteri De Michelis e il latitante Oreste Scalzone, rifugiato nella Francia di Mitterrand, in un bistrò di Parigi facendone un servizio memorabile e un caso politico. Era il 1985.

La sua vocazione politica, però, prevalse e dal 2009 al 2019 venne eletto ininterrottamente al Parlamento Europeo, entrando di forza nell'assemblea dei rappresentanti con oltre 400.000 voti di preferenza nella circoscrizione dell'Italia centrale (elezioni del 2009). A Bruxelles ebbe un cursus honorum di tutto rispetto, facendo prima il capo della delegazione PD nell'Alleanza Progressisti Socialisti e Democratici, poi il vice-presidente del Parlamento e, infine, il Presidente dal 3 luglio 2019.

L'emozione che ha investito il mondo della politica nazionale ed internazionale, ben oltre il galateo del commiato che si deve a chi riveste ruoli istituzionali di quel livello, è stata forte e le parole di

Segue a pagina 31

EUROPA, L' "AMPIO SGUARDO" DA CUI NON SI TORNA INDIETRO

di **ROBERTO ROSCANI**

Europa è una parola strana, cominciando dal nome. Intanto Europa, quella che Zeus corteggiò alla sua maniera travestito da Toro, era fenicia e veniva dal medio Oriente. Poi a lungo fu la denominazione geografica di un pezzo pianeggiante della Grecia. Ai romani la parola non piaceva e non la usavano. Ci vollero prima i monaci e poi Carlo Magno per darle un senso, almeno geografico, simile a quello con cui la usiamo oggi. Il senso politico è arrivato molto dopo, se escludiamo l'idea di Impero (quello Sacro e Romano) che però c'entra poco e che somiglia molto ad una Germania, tant'è vero che quando Hitler inventa il Terzo Reich intende affermare che il suo potere è il successore del primo, ovvero del Sacro Romano Impero e dell'impero Guglielmino. Ma qui stiamo perdendoci.

Torniamo in Europa. La mia generazione aveva sviluppato una gran passione per concetti e luoghi diversi: il Terzo Mondo, i paesi emergenti, i "non allineati", Cuba, il Vietnam, la Cina. Certo c'erano Spinelli e Rossi, ma non erano conosciuti come ora. Il prefisso euro era tornato in auge - nel bene e nel male - negli anni settanta con l'eurocomunismo di Berlinguer e poi negli anni ottanta con gli euromissili che non erano altro che missili nucleari a medio-corto raggio puntati sui paesi europei (sull'Europa dell'ovest gli SS 20 sovietici, su quella dell'est i Pershing e i Cruise della Nato).

Per storia, l'Europa - al di là del concetto geografico - non faceva parte del bagaglio della sinistra. Il Pci aveva combattuto la Nato e guardato con diffidenza la Comunità del Carbone e dell'Acciaio. E la Comunità di quegli anni sembrava soprattutto un "ricalco" economico dell'Alleanza Atlantica e della divisione in blocchi. Ci volle - dicevamo - Berlinguer per ridargli un valore positivo mischiando insieme la parola Europa e la parola comunismo. Era - con gli occhi di oggi - un tentativo un po' disperato di uscire dalla morsa delle contrapposte fedeltà, quella sovietica e quella americana, senza cancellare il concetto di comunismo e insieme allargando l'idea di Togliatti, che aveva tenuto a galla il Pci, di "vie nazionali al socialismo". La dimensione nazionale non bastava più e per fortuna i partiti fratelli francese e spagnolo si erano finalmente decisi a cercare una loro autonomia dalle logiche moscovite. L'eurocomunismo non durò a lungo, ma servì a far cambiare l'immagine dell'Europa agli occhi della sinistra, almeno di quella del Pci.

Ma mi viene in mente anche uno strano ricordo del '68. Da Parigi era arrivato lo slogan forse più iconico del Maggio: "Ce n'est qu'un debut continuons le combat".

Era talmente ritmato e bello da cantare che per invidia i fascisti ne inventarono un calco che aveva lo stesso ritmo e suonava così "Pour l'Europe nation continuons le combat". Strano eh! I sovranisti di adesso, quelli delle piccole patrie, volevano l'Europa nazione, gli internazionalisti di allora la vogliono adesso. Ma anche questo è un altro discorso.

Quando si gettarono le basi dell'euro l'Italia era l'ultima della classe: aveva manovrato con le svalutazioni competitive per abbattere il debito e per fare concorrenza indebita al resto d'Europa, era stata cacciata via dal "serpente monetario europeo" per l'incertezza dei suoi tassi di cambio. Poi era diventata la prima della classe con Ciampi e Prodi con l'inflazione presa a martellate e la Francia e la Germania costrette a riammetterci tra i "paesi di testa" quando invece l'euro era stato progettato senza di noi. E' lì, tra la grande crisi del 1993 e la vittoria dell'Ulivo del 1996, che la sinistra costruisce una nuova idea dell'Europa di cui l'euro non è solo la moneta ma anche il simbolo.

Quando la moneta unica divenne realtà era già cambiato tutto: Berlusconi era tornato al governo, lui che dell'euro si era sempre fregato si trovò a gestirne il debutto. Ricordo che il valore della moneta, fissato a 1936 lire per un euro era giudicato a destra troppo alto, come se nella trattativa per entrare nell'euro Prodi e Ciampi si fossero fatti incastrare. Il fatto è che quel valore divenne agli occhi della gente di 2000 lire per euro e alla fine solo i poveri continuavano a tradurre i prezzi nella vecchia moneta. Era stato un inverno freddo, molte colture erano in difficoltà, i prezzi delle verdure schizzarono (e un motivo c'era), quelli di tutto il resto fecero altrettanto (e stavolta l'unico motivo era la "distrazione" interessata del governo Berlusconi e il gioco al rialzo di industrie e commercianti).

Ricordo quei mesi strani in cui le lire convivevano con gli euro, quando ci si trovava in tasca le vecchie banconote e si andava a cambiarle in banca. Quando l'Italia che aveva vissuto l'assurdità dei miniassegni per mancanza di monete si trovò inondata di monetine bicolori grandi come le vecchie 500 lire ma che valevano come due banconote da mille. C'erano le banconote grandi, quelle viola da 500 (in realtà credo di averle viste un paio di volte in vita mia) quelle ancora più curiose e gialle da 200, quelle verdi da 100. Sembravano una cosa strana: con Amato al governo si era parlato di fare nuove lire che valessero 1.000 di quelle vecchie. L'avevano fatto i francesi che



Enrico Berlinguer

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

per anni non ci capivano nulla tra vecchi e nuovi franchi. Le banconote da 500 euro valevano più di una pensione sociale, per tanti sarebbero state un abbondante mezzo stipendio mensile. Mi ricordavano un film americano, un bellissimo film di Altman tratto da un romanzo di Chandler che forse è il suo più bello e confuso: “Il lungo addio”.

Dentro quel film tra tradimenti e amicizia, tra finzioni e ricerca della verità compariva misteriosamente una banconota da 5.000 dollari. Una vera fortuna. Ecco, mi sem-

brava di avere in mano quei famosi 5.000 dollari.

Poi ci saremmo abituati e ogni tanto mi chiedo se qualcuno a mente si fa il conto di quanto costerebbe in lire un caffè, un giornale, un pranzo al ristorante. A me capita ancora talvolta, ma senza nostalgia. Quel passaggio d'epoca dell'euro dava alle nostre vite una dimensione più larga. D'altra parte stando all'etimologia Europa non significa altro che “ampio sguardo”. Tornare indietro non sarebbe solo una rovina economia, sarebbe anche indossare un paio di paraocchi.

da foglie di viaggio

EUROPA, IL SOGNO DISSIPATO

di FLAVIO FUSI

“Può durare altri cento anni”, sibila Erich Honecker ai giornalisti che accompagnano Michail Gorbaciov. Il 7 ottobre 1989 a Berlino Est pioviggina, sul palco d'onore della sfilata lungo Unter den linden Gorby indossa il solito borsalino grigio, il burocrata tedesco è infagottato in un cappottone grigio antracite. Mai profezia fu più azzardata: basterà attendere esattamente trentadue giorni, e il muro “che può durare altri cento anni” andrà in polvere insieme a tutta la *parafernalìa* della Germania comunista: il Politburo e le Trabant, la Stasi e le belle uniformi, la solidarietà internazionalista e le spie che vengono dal freddo.

In quei giorni indimenticabili di tragedia storica e di festa mobile, ai perduti e ritrovati fratelli dell'Est l'Occidente magnanimo spalanca le braccia e apre gli sportelli delle banche: ogni *saltatore del muro* che si aggira incredulo e abbagliato tra le sfolgoranti luci capitalistiche avrà cento marchi tedeschi con cui comprare un paio di jeans, una maglietta, una camicia alla moda, forse addirittura gli stivaletti di cuoio che indossano Starski e Hutch nei fantasmatici e peccaminosi telefilm americani.



(Michail Gorbaciov)

Sotto quel muro picconato da migliaia di scalpellatori, sotto quella pioggia battente o quel sole pallido di novembre lungo gli immoti canali della Sprea, se ne andarono i primi trenta anni della nostra vita, mentre la storia, la storia vissuta, si imbezzarriva e scartava come un cavallo ombroso di fronte all'ostacolo. Eravamo testimoni di un rovesciamento epocale. Contrordine, compagni: il “grande principio ordinatore” della vicenda umana non era più - come tutti avevamo creduto - il conflitto senza quartiere tra socialismo reale e capitalismo maturo, ma la moneta “todopoderosa” e trionfante del versante occidentale.

Per l'incoronazione ufficiale si dovette attendere non più di un decennio, quando il Marco decise una inedita trasfigurazione e si convertì nell'Euro: moneta franca della nuova, sfavillante e ambiziosa Europa unita dei popoli e delle nazioni. Come ci piacque quella mutazione, oggi non saprei ricordare. Forse nemmeno ci piacque, ma era nell'ordine delle “nuove cose”, una necessità fisiologica del tempo nuovo. Rammento soltanto che non fu doloroso né nostalgico l'addio alla liretta nazionale, inflazionata, oberata da un debito insopportabile, cenciosa e affollata di inutili zeri.

Fu quella la grande festa dell'Europa, la nuova Atene, culla di democrazia ritrovata. Che spreco di retorica! Le capitali dell'Occidente si vestirono di luci, i fratelli dell'Est ex-sovietico fecero a gara per un posto in prima fila e dignitosamente si sistemarono negli ultimi posti in curva. In silenzio, l'America colse i frutti dello sfondamento ad Est, e ci dicemmo che finalmente l'Europa - la nostra Europa - poteva combattere ad armi pari nel grande risiko della geopolitica, mentre il dollaro aveva trovato nell'euro un degno rivale.

Segue alla successiva



IMPORTANTISSIMO

A TUTTI I SOCI

AICCRE

*Invitiamo i nostri enti ad **istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.***

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

*Invitiamo altresì i nostri Enti a voler **segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.***

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.

Continua dalla precedente



(Il Muro di Berlino)

Quel sogno è stato in gran parte dissipato. La frontiera europea di oggi – guardiamola – è quel bosco gelato ai confini tra Polonia e Bielorussia, dove marcia un gregge disperato di prede umane, incalzato e cacciato, spinto contro barriere di filo spinato, bastonato e affamato. La frontiera europea sta nelle acque della Manica, dove si aggirano nella notte i fantasmi di quelli che non ce l'hanno fatta, affogati in vista di un sogno, nel breve tratto di mare che divide due Paesi che furono nella storia maestri di rivoluzioni e costruttori di democrazia. La frontiera sta nei venticinque-ventisei-ventisette-ventotto governi diversi e sospettosi l'uno dell'altro, in partiti rissosi, in classi dirigenti mediocri e pavide, in parlamenti che non hanno vergogna nel chiedere denaro europeo per costruire nuovi muri e nuove barriere contro le “invasioni barbariche” del nuovo secolo. Quanto a noi, eccoci qui. Nella grande bonaccia dell'euro, sotto le vele sgonfie di un' Europa ridotta a banche, comitati di affari, antichi confini e nuovissime barriere, ho consumato – abbiamo consumato – i nostri cinquanta e sessanta anni.

Scrivo queste righe “*là dove il mare finisce e la terra attende*”, davanti a un oceano che ribolle azzurro e cupo lungo i contrafforti tormentati di antichissime lave. Lanzarote e il suo arcipelago emersero milioni di anni fa dalle profondità, e il panorama di fronte a noi è lo stesso primordiale di allora, ricomposto e spaccato e di nuovo ricomposto da eruzioni successive, fino all'immobile pace di oggi: una singolare assenza di tempo in un paesaggio massimamente modellato dal tempo. In queste parti estreme del pianeta l'uomo sopravvive, vive e si guadagna la giornata come un parassita operoso, scavando ripari per piante e frutta dentro un nero letto di lapilli, estraendo goccia a goccia l'umidità necessaria alla vita da una terra desolata, spazzata dai venti africani e mai benedetta dalla pioggia.

L'ultimo *santo protettore* di quest'isola fu un uomo in carne ed ossa vissuto fino agli ultimi anni del secolo scorso: Cèsar Manrique, singolare figura di intellettuale e viveur, architetto e ceramista, pittore e scultore, raffinato affabulatore e contadino, combattente ecologico in anni in cui la parola ecologia nemmeno appariva nei vocabolari. In trenta infaticabili anni Manrique convinse la comunità isolana e i suoi governanti a nutrire e costruire un sogno, e in trenta anno modellò questo impervio accidente della preistoria, questa inospitale zattera di pietra, fino a farne un esempio di sostenibilità e di bellezza, una viva opera d'arte conosciuta dal mondo intero e percorsa ogni anno da centinaia di migliaia di visitatori.

A proposito dunque di velocità, di quella velocità senza freni a cui appare condannato il piccolo pianeta di noi privilegiati. E' il “*momento de parar*”, il *momento di fermarsi*, scrive Manrique nel lontano 1985: “*ascoltiamo di continuo vani atti di discolpa, applichiamo leggi vecchie e senza significato, ripetiamo errori che sembra impossibile correggere. Questa di non poter fermarsi è una impostura e una condanna a vita. Tutto - al contrario - si può correggere, tutto si può cambiare: dipende dall'entusiasmo, dalla verità che sentiamo in noi stessi, da decisioni finalmente onorate e coraggiose.*”

Chi mai oggi potrebbe sottoscrivere questo *manifesto* della lentezza e della necessità di fermarsi, in questo inizio d'anno occidentale in compagnia del virus, quando guardiamo al mostro che sibila minaccioso alle nostre spalle, mentre a

milioni ci ritroviamo a sciamare lungo i ben forniti scaffali dei supermercati. Il discorso di oggi cerca di mettere insieme la velocità della crescita senza fine con gli imperativi della lotta alla pandemia, in una corsa che non ammette pause, né stazioni intermedie. Come la locomotiva di Guccini, il meccanismo che tutti ci contiene si avventa a folle velocità verso i prossimi anni, e ogni colpo di freno può significare un rovinoso deragliamento. Certo è questo l'orizzonte, se il nostro mondo altro non è che “un immane accumulo di merci”, se tutte le nostre aspettative sono contenute in un dato di crescita, uno zero virgola, una curva che sale dentro un diagramma.

Nel piccolo pianeta primordiale di Lanzarote, l'indisciplinato Cèsar Manrique seppe costruire un futuro sostenibile all'insegna della bellezza. Certo, un sogno che non funziona su scala più grande: comunità complesse, nazioni e continenti, e milioni di cittadini-clienti, ognuno dei quali vuole – giustamente e fortemente – vivere e sopravvivere, e possibilmente ben vivere. Questa è dunque la regola necessitata del pianeta e dei suoi abitanti. Ma è anche vero che in ogni secolo solo gli irregolari e gli indisciplinati, i pazzi e i traditori della norma generale hanno saputo esprimere inascoltate e scandalose verità.

Ogni grande principio ordinatore ha i suoi pazzi da legare. Nel Novecento che ci sta alle spalle, quando il grande principio ordinatore era il Partito e poi lo Stato - e infine il Partito-Stato – fu Victor Serge, un altro pazzo geniale in fuga disperata da Est ad Ovest, ad avvertire invano i suoi baldanzosi compagni di viaggio: “camminiamo nell'errore come dentro una tempesta di neve.”



(Lanzarote)

da foglie di viaggio

I PREMI AI GIORNALISTI E LA MAISON DE L'EUROPE

di **MADDALENA TULANTI***

Potrebbe essere un'idea quella di chiedere alla Befana di portarci in dono una dose rafforzata di europeismo. Ma come, vi starete chiedendo, gli italiani sono i più caldi amanti dell'Europa unita. Vero. Ma anche falso. Spesso siamo europeisti a parole, ma nei fatti siamo più che disattenti (e che nessuno lo addebiti al nostro carattere nazionale). Prendete la Francia. Ogni anno – da quasi venti – il 13 dicembre, si premia a Parigi, nel bellissimo municipio, quell'Hotel de Ville ricostruito tale e quale dopo che i rivoluzionari della Comune lo bruciarono nel 1870, il giornalista o comunque chi nella comunicazione si è distinto perché ha saputo occuparsi e diffondere in maniera chiara e convincente le decisioni dell'Europa. E' accaduto anche questo anno. Si chiama pomposamente, ma non erroneamente, "Prix de l'initiative européenne", e quest'anno sono stati premiati giornalisti di siti, di radio e di tv, mentre un premio speciale è stato dato alla presidente della commissione

Ursula von der Leyen proprio per la sua capacità di comunicare in modo chiaro le decisioni europee in tempi di pandemia. Insomma a colpire non è tanto il fatto che esista il premio (quest'anno una bella scultura in vetro), ma è la tenacia con la quale i francesi accompagnano, anche con piccole cose come questa, la convinzione che il ruolo dell'Europa è tanto più forte se viene percepito dai singoli europei. E chi lo può fare meglio dei diffusori delle notizie (giornalisti e affini) essendo essi in prima linea? Fra l'altro il "Prix" è organizzato da una istituzione che si chiama, guarda caso, la "Maison de l'Europe". Ora di queste "Maison" ce ne sono in Francia quasi tante quante sono le città. Abbiamo fatto una ricerca se esistesse anche in Italia una istituzione del genere. Ma sotto "Casa dell'Europa" abbiamo trovato di tutto tranne una cosa simile a quella francese. Può darsi che siamo stati sfortunati o disattenti. Ma al momento non siamo al corrente che esistano dalle nostre parti istituzioni piccole o grandi che diano premi per la capacità di promuovere in maniera chiara le decisioni prese a Bruxelles.

Forse potrà apparire una piccola cosa, e forse lo è, ma se si cominciasse a seminare fin dalle scuole lo spirito europeo in questa maniera, magari premiando non solo i diffusori delle notizie, ma gli studenti stessi, non dovremmo inseguire di tanto in tanto chi si mette in testa che le istituzioni europee siano inutili e vadano abbandonate o cancellate.

Non che i francesi non abbiano i loro demagoghi anti Europa, figuriamoci. Ma l'impressione è che in Francia circolino argomenti più forti di quelli della pancia anche quando non si è d'accordo con le misure di Bruxelles. Cioè anche gli anti europeisti sembrano più consapevoli perché usano fatti e non solo parole. Questo può essere un problema, ma non in democrazia. I fatti possono essere smontati, cosicché le parole, per quanto dure e infuocate, non possono che seguirne il destino. Cioè cancellate pure loro.

***MADDALENA TULANTI** *editorialista di Telebari, la prima tv della città di Bari*

[da fogli di viaggio](#)

PENSIERO DI PACE

Avvertimento

Non cercare di comprendere la vita!
E allora ti sarà tutta una festa....

Lascia che ogni giorno incontro a te
prorompa inopinato
siccome il bimbo, correndo nel vento,
lascia ogni brezza regalargli fiori.
Non si china a raccogliarli dal suolo.

Li discioglie pian piano dai capelli,
ov'eran prigionieri.
E nuovamente, poi, tende le mani
ai giorni in boccio che saran domani.



RAINER MARIA RILKE

L'EUROPA C'È GIÀ DA SECOLI, E MILLE LINGUE SONO UNA RICCHEZZA

di **FABRIZIO FUNTÓ***

Si narra che Zeus si fosse innamorato di Europa, la bellissima figlia del re fenicio Agenore. Per riuscire a concupirla senza farsi scoprire si trasformò in un toro e, giunto con la mandria vicino alla principessa di Tiro, si distese ai suoi piedi. Europa, stupita di tanta mansuetudine, volle salirgli in groppa e questo fu il suo errore. Il toro prese a correre per i lidi fenici, si gettò in mare e raggiunse l'isola di Creta, dove le si rivelò per il padre degli dei, e la prese con la forza contro la sua volontà, lasciando la tremante e sconvolta.

Tutti cercarono Europa: sua madre Telefassa, i suoi fratelli — fra i quali il più alacre fu Cadmo — e altri nobili famigli, ma senza trovarla mai più. Quel primo rapimento riempì di uomini, e di stirpi regali, tutte le coste del Mediterraneo quando i cercatori, esausti dal viaggio o consigliati da un dio, si fermarono e si radicarono nelle terre inesplorate raggiunte.

Questa è l'Europa nel mito.

E i miti, come si sa, parlano della realtà molto meglio di mille parole e di mille ragionamenti.

L'Europa esiste oramai da secoli, da quel primo rapimento che ci ha resi tutti fratelli.



Leonardo Da Vinci)

Dopo Alessandro Magno, il Principe Augusto riuscì ad unificare tutte le terre allora conosciute sotto un singolo imperio. Ma soprattutto sotto una singola lingua, la cui eredità permea ancora oggi tutte le lingue europee.

Il linguista e filosofo Tullio De Mauro era solito dire che, se proprio volessimo adottare un esperanto come lingua comune europea, dovremmo allora

usare il latino. Infatti, la presenza dei suoi termini in tutte le lingue del continente è copiosa, superiore a quella di termini appartenenti a qualsiasi altra lingua locale.

E la lingua è identità.

Quando paragoniamo l'Unione Europea agli Stati Uniti d'America, al di là delle forme statuali, il fattore fondamentale è la lingua. Non a caso il Dio di Giacobbe, quando volle punire l'arroganza degli uomini che, presi in un delirio molto simile a quella attuale, cercarono di scalare il Cielo costruendo la torre di Babele, li scimunì dapprima rendendoli intontiti, poi li dotò di lingue differenti. Gli arroganti non si capirono più, non ci si raccapezzarono e iniziarono subito a litigare fra loro.

Questa Babele sembra esistere ancora a Bruxelles. Ma è solo un nostro ennesimo errore.

L'Europa della Cultura, dicevamo, esiste da secoli. Ma noi non ce ne rendiamo apparentemente conto.

Le differenze di lingua vengono vissute come differenze di popoli, come pretesti di un patriottismo miope e cafone,

sciovinista, che esalta le miserie locali e deprime le potenzialità comuni.

È questa mancanza di cultura più ampia e universale, di autocoscienza, che genera i peggiori errori oggi presenti nell'Unione.

E il peggiore di tutti è la smania di uniformare, di rendere tutto uguale senza criterio, soprattutto ciò che fa comodo a qualcuno unificare, lasciando colpevolmente separato ciò che è scomodo portare a compimento dell'Unione.

Basta rifletterci sopra, per capire come stanno le cose.

La cultura dell'Europa è assolutamente unitaria in tutte le sue sfaccettature e diversità.

Il diritto romano sta a fondamento di tutti i sistemi statuali e legislativi della galassia europea. Non puoi edificare uno Stato, in qualsiasi parte del mondo, senza far ricorso al corpus legislativo dei nostri padri latini.

La letteratura europea è un tutt'uno, e i nostri scrittori, dai primi trovatori ai romanzieri, considerano gli altri scrittori europei parte integrante ed inscindibile della propria cultura. Tolstoj non è meno essenziale di Cervantes, Shakespeare non lo è meno di Machiavelli. Perfino il più grande scrittore argentino, e forse uno dei maggiori di tutta la storia della letteratura, J. L. Borges, non poteva non considerarsi almeno per metà europeo.

L'elaborazione filosofica ha nell'Europa la sua culla e il suo ginnasio. Non perdo neanche tempo a spiegarlo.

Per non parlare dell'arte, le cui contaminazioni hanno attraversato in lungo e in largo le pianure del Vecchio Continente. Rimasi sorpreso (ma non troppo) quando, elaborando un progetto per Venezia, mi resi conto che l'unicità della città lagunare — per oltre mille anni retta dalla stessa forma oligarchica di governo ma al contempo indipendente da tutte le altre monarchie e signorie — consentì a tutti i geniali talenti europei di avere una casa comune. Subito dopo l'invenzione della stampa, infatti, mentre i regimi dispotici ne frenavano la diffusione mettendo sottochiave le prime tipografie e limitandone il numero a due o tre per regno, a Venezia ne fiorirono in pochi anni più di 200.

Tutti i libri, i trattati, le scienze, venivano stampati quindi a Venezia. Per non incappare in censure. Anche Galileo Galilei si dovette rifugiare a Venezia per lasciare traccia del suo genio ai posteri.

Così, dando corpo nelle mie fantastiche indebite ed empie, ho immaginato che in una locanda ai bordi del Canal Grande Leonardo da Vinci, al seguito del grandissimo matematico Luca Paciolli — il vero fondatore della contabilità tanto cara ai banchieri d'Europa — di



(Wolfgang Amadeus Mozart)

cui stava illustrando i complicati manuali, si sia imbattuto in un certo Albrecht Dürer, intorno all'anno 1501 o 2. E che, ameneamente conversando con

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

quello sconosciuto, i due abbiano scarabocchiato sui fogli da tipografia alcune caricature di avventori. Sì, quelle famose, di entrambi, simili come due gocce d'acqua, che avrete sicuramente visto. Per la storia dell'arte, i due geni non si sono mai incontrati e mai si rivolsero la parola. Ma, secondo me, si conobbero bene, eccome, e riuscirono a parlare di arte, di incisione, di pittura, di invenzioni.

Vogliamo parlare poi della musica?

Haendel insediato in Inghilterra dovrebbe forse appartenere ad una cultura musicale diversa da quella di un Bach, il più grande di tutti, rimasto in patria ma ucciso dallo stesso chirurgo ottico che aveva ucciso anni prima Haendel? Forse che Mozart non sia sceso in Italia ad apprendere la modulazione del canto e le partiture del Prete rosso veneziano? Gluck non fa parte della stessa cultura di cui si sono alimentati centinaia e centinaia di musicisti che hanno riempito di note l'Europa per secoli?



(Albrecht Dürer)

Vogliamo parlare dell'architettura, e del suo ruolo nel definire gli spazi umani a contrasto della natura, l'architettura che crea il mondo delle forme sullo sfondo dell'informe, dando un senso al vivere e all'abitare umano? O della scienza?

Volenti, o molto più nolenti, noi europei costituiamo una unica entità culturale, solida, matura, strutturata e vitale. Le differenze di lingua — se

fossimo saggi — dovrebbero costituire un nostro lusso, non una nostra difficoltà.

Probabilmente abbiamo commesso un ultimo grave e madornale errore, in omaggio al dio infoiato che un tempo rapì la principessa da Tiro, per possederla e farla sua.

L'Unione Europea va costruita da chi l'Europa ce l'ha nel sangue e nel DNA, da chi ce l'ha nella propria cultura e nel proprio cuore l'ha compresa come tale. Da chi ha una coscienza vivida e presente di questa appartenenza. Purtroppo, dopo un sonnolento avvio a partire dal Patto di Roma (che ha la mia veneranda età, siglato nel 1957) l'Unione Europea è stata ancora una volta rapita da coloro che manovravano l'economia e la finanza. E che mal comprendono, o non comprendono, tutto il resto della cultura

Purtroppo, la cultura della finanza è la concorrenza, non la coscienza, e non certamente solidarietà. È fatale che, mettendo attorno ad un tavolo solo coloro che si occupano di

tassi monetari e di scambi finanziari, di regole e ordinamenti, ciascuno poi tiri l'acqua al proprio mulino, perdendo lo scopo generale.

Gli uomini che appartengono alla cultura della globalizzazione — oggi lo sappiamo a nostro danno — nulla hanno a che fare con la cultura europea, localizzata, ricca di tradizioni, carica di differenze tutte positive e carica di conoscenze, arti, mestieri, esperienze e talenti come non vi sono in nessun'altra parte del mondo.

Quelle differenze non vanno piallate ed uniformate in basso, come una volta veniva imputato alle intenzioni egualitarie del comunismo, non vanno disperse in arzigogolate e bizantine regole procedurali asettiche e falsamente neutre, ma andrebbero invece esaltate e trasformate in valori assoluti, competitivi ma non contrastivi fra loro, bensì additivi.

Un amico statunitense mi diceva, piacevolmente sorpreso, che volando per l'Europa si era reso conto che ogni 20 minuti sorvolava un Paese con una lingua, tradizioni, usi e costumi diversi. In Usa voli per ore ed è sempre la stessa pappa. Gli ho risposto che allora noi italiani siamo, in questo senso, il paese più europeo di tutti, perché viaggiando in auto, non in aereo, ogni venti minuti ti imbatti in un paese che ha un suo dialetto che spesso costituisce una vera e propria lingua, una sua arte culinaria, una sua tradizione e sue specifiche usanze singolarissime. Tutte buone.

Queste culture andrebbero alimentate e fatte fiorire, andrebbero proposte e disseminate in tutto il mondo come ricchezza dell'Europa.

Mentre dovremmo unificare un senso di appartenenza e un'etica comuni, da cui far discendere un governo centrale, una politica economica e bancaria tese alla valorizzazione delle specificità del territorio e non della indifferente finanza speculativa, una difesa comune dei luoghi, una politica estera unitaria autorevole, in grado di far fiorire l'Europa tutta e di proporre agli altri continenti una visione del mondo tesa a trasformare il pianeta in un posto ideale dove vivere per la specie umana.

Altrimenti: Europa addio!

Come tanti Cadmo saremo costretti anche noi a muovere alla ricerca della principessa perduta, affrontando draghi, dai cui denti gettati dietro alle nostre spalle far nascere i prossimi cittadini europei, finalmente coscienti e orgogliosi di essere semidei.

da foglie di viaggio

WWW.AICCREPUGLIA.EU

LA LEZIONE BALCANICA E UNA MONETA SENZA SOGNI

di ANNA DI LELLIO

Era la primavera del 1999 quando ebbi una accesa discussione con una carissima amica, una filosofa teorica di eccezionale livello e certamente più preparata di me a disquisire di sovranità, istituzioni e democrazia (spoiler, non era Nadia Urbinati), perchè lei sosteneva che sia istituzionalmente che economicamente oramai era fatta: avremmo vissuto in un' Europa integrata politicamente ed economicamente, gli stati nazionali erano finiti.



(La federazione jugoslava dal sito Yugoutour)

Eravamo entrambe emigrate negli Stati Uniti agli inizi degli anni '80 per continuare gli studi. Cambiando paese, cambiai anche pelle. Da idealista diventai pragmatica. Ne avevo le tasche piene di sentir parlare della "visione alta e complessiva," o dei "valori," che aveva cominciato a suonarmi come la costrizione ad adottare acriticamente una rifrittura di frasi pre-confezionate, servite come buone e giuste indipendentemente da cosa ne pensasse un individuo – nella fattispecie, me.

Dall'altra parte dell'oceano, l'Europa mi sembrò subito tanto piccola e poco rilevante anche se diventava sempre più unita e allargata, promettendo di farsi più potente e ricca, grazie ad una nuova moneta che potesse sfidare il dollaro. A quella promessa non cre-

detti allora e non credo ora. Non ci ho mai creduto.

Non ero d'accordo con la tesi della mia amica per il motivo opposto a quello che in quarto ginnasio, negli anni '60, aveva fatto convocare i miei genitori dal preside, scandalizzato dal tema che consegnai in occasione della giornata dell'Europa. Avevo scritto che l'unità Europea non solo non esisteva, ma non sarebbe mai esistita né sarebbe stata auspicabile, perchè l'unica unità possibile e auspicabile era quella del proletariato. Quasi quaranta anni dopo non mi era rimasto alcun ideale di unità da costruire a tavolino, o in piazza, in tempo relativamente breve, e certamente non del proletariato. Quell'ideale era stato sostituito dalla consapevolezza che invece bisognava lavorare pragmaticamente su una realtà sedimentata, magistralmente intessuta nel tempo, ma anche vischiosa e costantemente manipolabile e manipolata: la nazione.



(Il maresciallo Tito)

paese plurinazionale e federato in Europa era imploso. Fu una sorpresa solo per chi aveva creduto che la Jugoslavia fosse quella delle brochure turistiche e dei saggi nostalgici su un comunismo mai esistito: paese povero ma non troppo, dirigista ma non troppo, centralizzatore ma non troppo, e non troppo libero ma abbastanza.

Quando l'unità sovranazionale della Jugoslavia, tenuta insieme da Tito per trentacinque anni con un pugno di

ferro e varie alchimie politiche, si infranse, rimasero solo nazioni in guerra. Si stuprarono e ammazzarono tra di loro. Distrussero monumenti e siti religiosi. Espulsero da quelle che consideravano le loro terre la gente di altre nazioni che vi abitava da secoli; quando non riuscirono a farlo, li liquidarono, riconfigurando i confini per restare sempre e solo in famiglia. I morti civili di quella implosione sono stati contati con accuratezza solo recentemente: sono tra i 130 e i 140 mila, e 40 mila gli scomparsi, cioè i morti di cui non si sono ancora trovate le spoglie.

"Questa è l'ora dell'Europa, non dell'America," disse il ministro degli esteri del Lussemburgo Jacques Poos nel giugno del 1991. Poos era convinto, e non era il solo in Europa, che pagando un miliardo di dollari al paese più grande e forte dell'arcipelago jugoslavo, la Serbia, in cambio di una rinuncia ad aggredire Slovenia e la Croazia, e chiedendo a queste ultime di rimangiarsi la dichiarazione di indipendenza, avrebbe fermato la guerra. Fu un'ora disastrosa per l'Europa invece, perchè ogni nazione europea decise per conto suo il cosa fare, o per essere precisi, non fare, lasciando libero campo a chi la sovranità la vedeva solo come un campo da macello.



(Il cimitero di Srebrenica)

La prima tornata delle guerre jugoslave finì nel 1995, dopo che i serbi bosniaci sterminarono 8 mila mussulmani bosniaci a Srebrenica e gli americani dissero basta. A gennaio del 1999, mentre l'Europa festeggiava l'euro, cominciò la seconda tornata, questa volta in Kosovo. L'arrivo

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

dell'euro lo ricordo poco perchè ero a New York e non seguivo le notizie sui trionfi europei ma l'aggravarsi della crisi in Kosovo.

Dal mio punto di vista, l'Europa si confermava solo come un fallimento. Ricordo però come mi impressionassero alcune conversazioni con conoscenze italiane, scioccate dal fatto che gli albanesi del Kosovo volessero diventare indipendenti dalla Serbia. Quelle stesse persone, che consideravano (e ancora considerano) non rilevante il fatto che Milosevic avesse bandito la lingua, la cultura e la storia albanese dal Kosovo, avevano le la-



(Kosovo, durante la guerra)

grime agli occhi pensando al bando della lira, simbolo imprescindibile di un'identità italiana ormai persa.

Gli albanesi del Kosovo li ha salvati

l'America quando ha persuaso la NATO ad agire ed è riuscita a portarsi l'Europa dietro. Durante la guerra della NATO contro una Jugoslavia così rimpicciolita da comprendere solo Serbia e Montenegro, lavoravo con l'ONU nei campi profughi di Kukës, nel nord dell'Albania, poverissima zona di confine dove la guerra portò una babele di monete. Al mercato si usava il lek albanese con l'obbligatorio ritratto di Skanderbeg, ma non compresi mai il valore di quella valuta. I profughi Kosovari avevano soprattutto marchi tedeschi dei parenti emigrati, almeno quelli che erano riusciti a salvare, perché cuciti nei vestiti, dalla rapina dei soldati serbi che li avevano espulsi da casa. Noi dell'ONU usavamo dollari, ma poi un bel giorno del giugno 1999 la guerra finì, e con i profughi andammo a Prishtina. Credo di aver visto lì qualche dinaro jugoslavo, ma non ricordo, era già quasi completamente scomparso dalla circolazione. Poi arrivò l'euro e tutto cambiò.

Nei miei viaggi di riposo e recupero in Italia in quell'estate del 1999 ebbi modo di ascoltare le lunghe lamentazioni dei miei connazionali che non si erano abituati alla nuova moneta e facevano traduzioni costanti in lire di tutti i prezzi. Io mi confondevo a quei discorsi e temevo sempre di sbagliarmi, come quando ero in Francia, dove dopo decenni dall'introduzione del nuovo franco, adottato nel 1960, si continuava a moltiplicare per cento ogni unità e io sobbalzavo ogni volta che mi si presentava un conto. Con l'euro c'erano poi resti infiniti di monetine sempre più piccole che non si sapeva dove mettere e di cui non si capiva l'uso finché non si faceva la

traduzione in lire e i centesimi venivano nobilitati.

In Kosovo fu tutto completamente diverso. Quando arrivò l'euro nessuno si scompose. Gli albanesi del Kosovo non hanno mai avuto la loro moneta, e il lek dei loro fratelli di sangue non li attirava nonostante l'amore per la patria. Finiti i marchi sono passati facilmente all'euro, ma niente centesimi. Al massimo si usavano le monetine da cinque, ma molto più spesso i prezzi venivano arrotondati: 2 euro, non 1,98 né 2,03. Trovai il loro atteggiamento più adatto all'uso che si deve fare della moneta, che è quello di averne il più possibile per poter poi spenderla a seconda di bisogni e piacere, ma non di adorarla come un relitto di famiglia o un ideale di progresso.

Non sono naïve e capisco, anche se non in dettaglio, quanto sia complesso il rapporto tra le economie dei paesi europei, la loro gestione nazionale e quella sovranazionale, e qui nel mucchio metto anche le difficoltà politiche e tecniche delle politiche monetarie. Ma proprio per questo l'euro per me non è mai stato un simbolo, ma una moneta le cui vicissitudini sono e saranno necessariamente complicate e chi se ne occupa deve navigare scelte contraddittorie, a volte magari sbagliate.

Non saprei, se qualcuno me lo chiedesse, fare un bilancio di questi vent'anni di euro ed Europa. La questione, ora come sempre, è di viverci insieme, senza gran sogni, ma pochi principi, i soliti: diritti, libertà, competenze, e responsabilità.

da foglie di viaggio

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Perché l'Europa sta discutendo di nucleare

Di Enrico Pitzianti

La Commissione Ue è impegnata in un confronto serrato: c'è chi vorrebbe considerare a tutti gli effetti l'energia nucleare una «fonte sostenibile». Ma l'ipotesi trova Parigi e Berlino schierate su due fronti contrapposti

Come avevamo raccontato di recente qui su Linkiesta di nucleare si discute sempre più spesso, e lo si fa perché, essendo una tecnologia a basse emissioni di CO2 in atmosfera, da una parte c'è chi crede sia una risorsa utile a combattere il riscaldamento globale. Dall'altra invece c'è chi resta preoccupato per i possibili rischi e lo smaltimento delle scorie. La notizia è che oggi questa discussione è arrivata alla Commissione Europea.

La Commissione vorrebbe infatti inserire l'energia nucleare nella lista delle attività economiche sostenibili. Questa lista, prevista dal Green Deal europeo, prende il nome di "tassonomia verde" e ha il potere di indirizzare verso alcune specifiche attività fondi pubblici e privati come anche di garantire la loro continuità. Il motivo è che la Commissione crede che il nucleare dovrebbe funzionare da fonte utile a proseguire la transizione ecologica: garantire il fabbisogno energetico dei cittadini europei mentre, nel frattempo, la ricerca tecnologica e scientifica sulle fonti rinnovabili farà in modo che queste diventino più economiche e quindi anche più diffuse.

Tuttavia la tassonomia, per diventare effettiva, deve ancora passare per due votazioni: quella del Consiglio Europeo (con maggioranza qualificata) e successivamente del Parlamento europeo (con maggioranza semplice). In entrambi i casi la bozza potrebbe arenarsi per via dei voti contrari, ma per il momento i contrari sarebbero in minoranza.

Tra i governi apertamente favorevoli alla bozza c'è la Francia (che a partire dal primo gennaio ha assunto la presidenza di turno del Consiglio dell'Unione Europea e già oggi produce il 70% del pro-



prio fabbisogno energetico dal nucleare) e la Polonia che, tra le altre cose, ha necessità di trovare modi per abbandonare il carbone, cioè la fonte fossile più inquinante in assoluto e da cui Varsavia dipende al 74%. Ad essere contrari all'inclusione del nucleare tra le fonti sostenibili c'è soprattutto la Germania, ma anche la Spagna e il Lussemburgo.

Questa contrapposizione tra Francia e Germania non è un caso. Ma prima di vedere il perché va detto che la bozza non prevede un'inclusione tout court del nucleare tra le rinnovabili. Il testo chiarisce che l'energia nucleare sarà considerata una fonte sostenibile soltanto se le centrali nucleari non causano un danno ambientale "significativo". L'inclusione nella tassonomia ha anche una scadenza: il 2045. Fino a questa data la costruzione di nuovi impianti per la produzione dell'energia nucleare sarà considerata sostenibile, e quindi meritevole di essere promossa con incentivi e finanziamenti. Non solo: la stessa bozza prevede anche che tra le fonti rinnovabili sia incluso il gas naturale, che per quanto meno inquinante del carbone (produce circa la metà delle emissioni) rimane pur sempre una fonte fossile. Anche nel caso del gas naturale l'inclusione varrà a delle condizioni precise: che i nuovi investimenti servano a rimpiazzare petrolio e carbone e che non vengano emessi in atmosfera più di 270 grammi di CO2 per ogni kilowatt generato.

Torniamo allo scontro tra Francia e Germania, i due attori più importanti di questo scontro che sì, è sull'energia, ma è prima di tutto politico. Il contesto è questo: la presidenza del Consiglio dell'Unione Europea è appena passata alla Francia. Col tramonto della cancelliera tedesca Merkel il ruolo di leadership europea, da essere saldamente in mano tedesca, è tornato a essere in bilico e Parigi ne è consapevole. Per la Francia è il momento di far valere la bontà del proprio equilibrio energetico, che dipende in larga parte dal nucleare e in misura minore dalle rinnovabili, ma che è già slegato dal fossile. Il gas naturale invece è la fonte energetica più importante per la Germania perché è qui, sulle coste della piccola cittadina di Greifswald, che arriva direttamente dalla Russia il grande gasdotto Nord Stream, a cui presto si aggiungerà il suo gemello, il molto discusso Nord Stream 2.

Dalla Germania, poi, il gas si dirama in condutture

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

che arrivano in tutto il resto d'Europa. Insomma, vista l'importanza strategica e politica dell'energia si tratta di due visioni contrapposte, due modelli energetici che le due potenze europee più importanti vorrebbero far prevalere sul resto dell'Unione. In un caso, quello dell'incentivo all'energia nucleare promosso da Parigi, si otterrebbe anche l'effetto di indebolire il legame del vecchio continente con la Russia, che rimane il primo esportatore di gas naturale al mondo. Nel secondo caso invece, cioè se l'energia nucleare non dovesse intaccare il consumo di gas naturale, la leadership di Berlino rimarrebbe sicuramente più solida.

Che Berlino sia assolutamente contraria al nucleare lo si era capito dalla progressiva chiusura di tutte le centrali nucleari del paese, in corso ancora oggi. Allo stesso tempo, però, la Germania continua a tenere aperte quelle a carbone, decisamente più inquinanti.

Parigi sta portando alla luce questa contraddizione: il ministro tedesco Habeck (che è anche vicecancelliere) ha detto esplicitamente che il suo Paese non può approvare la nuova tassonomia nel caso includa il nucleare tra le fonti rinnovabili. Eppure, secondo diverse fonti, la Germania non voterà contro il provvedimento ma si asterrà.

Lo scontro tra Parigi e Berlino, declinato nell'inclusione del nucleare e del gas naturale tra le rinnovabili, è così evidente che alcuni esponenti dei Verdi tedeschi hanno ipotizzato che ci sia stato addirittura un accordo tra il cancelliere Scholz e il presidente francese Macron. In sostanza il primo avrebbe permesso di etichettare come sostenibile il nucleare in cambio dell'inclusione nella tassonomia del gas naturale, spina dorsale del progetto energetico tedesco. L'ipotesi è stata smentita, per quanto ne sappiamo è pura dietrologia, ma rende l'idea della tensione tra le due potenze europee.

da europea

Vittime dei non vaccinati

di **PIETRO CANTANTE**

Quando sia un paziente vaccinato che non vaccinato con COVID-19 hanno bisogno dell'ultimo letto disponibile nell'unità di terapia intensiva di un ospedale, il paziente vaccinato dovrebbe prenderlo. Coloro che vedono la vaccinazione come una "scelta personale" devono assumersi la responsabilità personale per aver scelto di mettere a rischio la vita degli altri. Novak Djokovic, il tennista più importante del mondo, ha appena ottenuto un'esenzione medica per prendere parte agli Australian Open. Djokovic, che ha vinto l'evento nove volte (un'altra vittoria gli darebbe il record di 21 titoli major), ha rifiutato di mostrare la prova della vaccinazione, necessaria per entrare in Australia. "Non rivelerò il mio stato se sono stato vaccinato o meno", ha detto a Blic, un quotidiano serbo, definendolo "una questione privata e un'indagine inappropriata". La famiglia di Dale Weeks, morta il mese scorso all'età di 78 anni, non sa-

rebbe d'accordo. Weeks era un paziente in un piccolo ospedale nelle zone rurali dell'Iowa, in cura per la sepsi. L'ospedale ha cercato di trasferirlo in un ospedale più grande dove avrebbe potuto essere operato, ma un'ondata di pazienti COVID-19, quasi tutti non vaccinati, ha fatto sì che non ci fossero letti liberi. Ci sono voluti 15 giorni perché Weeks ottenesse un trasferimento e, a quel punto, era troppo tardi.

Weeks è diventata un'altra delle tante vittime indirette del COVID-19: persone che non hanno mai avuto il virus, ma sono morte perché altre che l'hanno fatto stavano assorbendo scarse risorse sanitarie, in particolare i letti nelle unità di terapia intensiva. Sua figlia ha detto: "La cosa che mi infastidisce di più è la decisione egoistica delle persone di non vaccinarsi e l'incapacità di vedere come ciò influisca su un gruppo più ampio di persone. Questa è la parte che è davvero difficile da digerire".

Il mese scorso, Rob Davidson, un medico del pronto soccorso di un ospedale

del Michigan, ha scritto un saggio per il New York Times che ha fornito un'immagine vivida della vita in un ospedale che era stato costantemente al limite o quasi per diverse settimane. La stragrande maggioranza dei pazienti aveva COVID-19 e il 98% di quelli che necessitavano di terapia intensiva acuta non erano vaccinati.

Quello che è successo a Weeks stava accadendo anche all'ospedale di Davidson: coloro che necessitavano di cure più specialistiche non potevano essere trasferiti in una struttura più grande perché quasi tutti gli ospedali della regione erano già pieni o quasi. Davidson non è in grado di considerare la scelta di non farsi vaccinare come una questione privata. "Costringe i pazienti con appendici rotte e ossa rotte ad aspettare per ore nel mio pronto soccorso; rimanda gli interventi chirurgici per innumerevoli altre persone e brucia medici e infermieri".

**Segue alla successiva**

Continua dalla precedente

C'è stata una notevole opposizione ai mandati dei vaccini: un'opposizione che ho sostenuto è fuorviante. Con le varianti precedenti, è più probabile che i non vaccinati infettino gli altri. Con la variante più contagiosa di Omicron, la misura in cui gli attuali vaccini riducono l'infezione e la capacità di diffondere il virus è meno chiara. Ma sappiamo che la vaccinazione riduce la gravità della malattia, e quindi la necessità del ricovero.

Per la situazione descritta da Davidson, e che i figli di Weeks ritengono abbia portato alla morte del padre, è disponibile una soluzione diversa, che rispetta le decisioni di chi sceglie di non vaccinarsi ma impone loro di sopportare le conseguenze della propria scelta. Gli ospedali che hanno raggiunto la capacità massima o quasi dovrebbero avvertire le popolazioni che servono che, dopo una certa data – abbastanza lontano in futuro da consentire alle persone di vaccinarsi completamente – daranno la priorità ai pazienti vaccinati rispetto ai pazienti non vaccinati con COVID-19.

Dopo la data annunciata, quando sia un paziente vaccinato che un non vaccinato con COVID-19 avranno bisogno dell'ultimo letto disponibile nel

reparto di terapia intensiva, il paziente vaccinato dovrebbe ottenerlo. Se l'ultimo posto letto in terapia intensiva viene assegnato a un paziente non vaccinato perché all'epoca non c'era nessun altro che ne avesse bisogno, e poi arriva un paziente vaccinato con un bisogno maggiore o uguale della struttura, il letto dovrebbe essere riassegnato al paziente vaccinato.

Il paziente non vaccinato, o la sua famiglia, possono opporsi. Ma se la mossa è in accordo con una politica annunciata in precedenza e tutti hanno avuto l'opportunità di essere vaccinati prima che la politica entrasse in vigore, le persone che fanno scelte che potrebbero danneggiare gli altri e sono state avvertite delle conseguenze di tali scelte, devono assumersi la loro responsabilità.

Gli ospedali con una capacità sufficiente dovrebbero, ovviamente, continuare a trattare i pazienti non vaccinati con COVID-19 nel miglior modo possibile. Nonostante lo sforzo aggiuntivo che ciò comporta per il personale ospedaliero, tutti dovrebbero avere sufficiente compassione per cercare di salvare vite umane, anche quando coloro le cui vite hanno bisogno di essere salvate hanno fatto scelte sciocche ed egoistiche.

Eccezioni dovrebbero essere fatte per quei pochi pazienti per i quali la vaccinazione è controindicata per motivi medici, ma non per coloro che affermano di avere motivi religiosi di esenzione. Nessuna religione importante rifiuta la vaccinazione e se alcune persone scelgono di interpretare le loro convinzioni religiose come se richiedessero loro di evitare la vaccinazione, allora loro, e non altri, dovrebbero sopportarne le conseguenze.

È probabile che una tale politica aumenti i tassi di vaccinazione, che andranno a beneficio degli attualmente non vaccinati e dei vaccinati, e salverà vite, proprio come i mandati sui vaccini hanno salvato vite aumentando il numero di persone vaccinate. Ma anche se la politica non convincesse più persone a vaccinarsi, almeno meno persone morirebbero per condizioni di salute su cui non hanno alcun controllo perché altri che considerano la vaccinazione come una "scelta personale" e l'hanno rifiutata egoisticamente, stanno usando risorse scarse necessario per salvare vite.

da project syndicate

Peter Singer, Professore di Bioetica all'Università di Princeton

ULISSE, FIGARO, BACH, DON CHISCIOTTE ... COSÌ L'EURO DIMENTICÒ LE ICONE EUROPEE

di CARLO PONTORIERI

Negli ultimi giorni del 2021 una lettera dei membri dell'Eurogruppo – cioè i Ministri delle finanze dei 19 Stati membri che adottano l'euro, la cosiddetta "eurozona" – ha voluto celebrare ufficialmente i 20 anni dell'euro, ricordando che la moneta europea è oggi la seconda valuta più utilizzata al mondo, che circa l'80% dei cittadini europei ritiene sia un bene, e che in questi 20 anni si è passati da 11 a 19 Paesi che la utilizzano, e altri verosimilmente verranno.

Un bilancio ufficiale nel quale, comprensibilmente, sono messe in evidenza le luci e taciute le ombre: dal dimezzamento del potere d'acquisto di salari e pensioni in Italia, grazie alla sciagurata leggerezza della nostra classe politica all'epoca della transizione tra vecchia e nuova valuta (ma si tratta di un documento

europeo, in fondo è comprensibile), ai famigerati "compiti a casa", che hanno depauperato le economie e travolto i sistemi di protezione sociale soprattutto dei Paesi mediterranei, innescando un sentimento opposto antieuropeo, del quale si sono avvantaggiati movimenti xenofobi, sovranisti o populistici di diversa matrice, che dura fino ad oggi.

Certo, l'euro ha costituito anche un potente freno agli effetti della crisi del 2008 in Europa ed oggi costituisce il presupposto del Next Generation Europe, il grande piano Marshall post-pandemico, che forse cambierà il volto del Continente, ma la



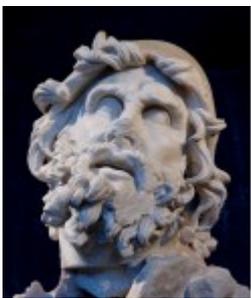
[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

storia di questi anni non credo sia stata quella che avevano immaginato i Padri della nuova Europa dopo la caduta del Muro: Helmut Kohl e François Mitterrand. Nonostante il successo costituito dalla nuova moneta, che unisce i cittadini europei da Helsinki ad Atene, da Lisbona a Vilnius, passando ovviamente per Berlino, Roma e Dublino, abbiamo di fronte un panorama molto più frastagliato della celebrazione di un trionfo, non fosse altro perché la pandemia appare ancora lontana dall'esaurire i propri nefasti effetti.

Ma non è degli esiti politici che voglio parlare, piuttosto dell'iconologia dell'euro, se davvero questa rappresenta un'identità europea comune, come scrivono nel documento ancora i Ministri delle finanze dell'eurozona.

È veramente così?



Non sono un appassionato di numismatica, ma credo che l'euro, anche per questo profilo, segni una novità ma mostri pure una linea d'ombra. Chi ha infatti una certa età ricorda le vecchie lire, coi volti di Giuseppe Verdi, Michelangelo, Raffaello, Caravaggio: l'Italia repubblicana celebrava così la sua

(L'Ulisse di Sperlonga)

identità attraverso la storia dell'arte e della musica, mettendo da parte volti e simboli della politica e delle istituzioni, come accaduto in epoca sabauda e fascista, con una scelta precisa di definizione di immaginario e di autorappresentazione.

Tutti poi conosciamo la forma cartacea del dollaro, la valuta a maggior corso nel mondo, che celebra i valori repubblicani della storia americana, con i volti di George Washington, Thomas Jefferson, Benjamin Franklin, Abraham Lincoln, Alexander Hamilton ecc. La moneta da 2 dollari rappresenta anche la Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America, così come quella da 10 dollari le parole con cui si apre il preambolo della Costituzione: We the People. Il dollaro dunque racconta i valori politici su cui si fonda la democrazia americana, e i protagonisti principali della sua storia.

Si potrebbe continuare con esempi dalle valute di altri Paesi nel mondo. Invece, l'euro così come lo abbiamo visto in questi anni è stato evidentemente frutto di scelte diverse.



Come si sa, l'euro si distingue, innanzitutto, tra monete e banconote. Ciascuna delle monete è caratterizzata da un lato comune a tutti i Paesi europei, mentre l'effi-

gie sull'altro lato è rimasta di competenza dei singoli Stati nazionali. Le banconote sono invece comuni a tutta la zona euro, con un aspetto identico, da entrambi i lati. Questo doppio regime in realtà rappresenta bene la particolare architettura istituzionale dell'Unione, che non è né una federazione né una confederazione di Stati, tanto meno uno Stato unitario, ma qualcosa di nuovo e originale.

Se si osservano le monete, si scopre come molti Paesi, quasi a contrappunto del processo di integrazione europea, abbiano mantenuto, sul lato di competenza nazionale, i volti e i simboli propri, spesso le monarchie, i volti dei reali: così il Belgio, il Lussemburgo, l'Olanda, la Spagna. Se diverse sono state invece le scelte dei Paesi europei a regime repubblicano, le cui monete non recano i volti dei rappresentanti politici dello Stato, i simboli scelti hanno comunque quasi sempre rinvio a una decisa caratterizzazione nazionale.

Il che peraltro è pure comprensibile e spesso realizzato con grande sapienza ed eleganza. Incluso il nostro Paese, che ha voluto celebrare sulle sue monete i geni italiani ma universali di Dante e Leonardo.



(Johann Sebastian Bach)

Rimarchevole anche la scelta della Grecia, che se per la moneta da 1 euro ha riprodotto un tetradramma ateniese del V secolo a.C. con la civetta, l'uccello di Minerva, per la moneta da 2 euro ha scelto invece la scena di un mosaico spartano del III

secolo d.C., raffigurante Europa rapita da Zeus in sembianze di toro: un'immagine tanto indiscutibilmente greca quanto assolutamente europea; anzi, alle radici dell'Europa.

Se le monete dovevano rappresentare nell'unità dell'euro la dimensione nazionale, le banconote, viceversa, avrebbero dovuto definire quello spazio immaginario europeo comune, che corrisponde al corso comune di identiche valute per l'intera Unione.

E qui però le scelte sono state, francamente, deludenti. Scartata infatti l'ipotesi di raffigurare i volti dei padri politici dell'Europa unita – da Mazzini a Mitterrand, passando per De Gasperi, Adenauer e Schuman – sul modello del dollaro americano; ma esclusa anche l'idea di rappresentare i volti dei grandi artisti europei, si è preferito uno stile asettico e indeterminato, spesso poco significativo.

Proviamo a guardare con attenzione le banconote in corso, che rappresentano ormai già la seconda serie dell'euro: abbiamo la cartina geografica dell'Europa e poi la raffigurazione stilizzata degli stili architettonici, dal classico al Novecento, passando per il romanico, gotico, barocco ecc., a seconda del taglio. È chiara la volontà di raffigurare qualcosa che appartenga all'insieme della

segue alla successiva

Continua dalla precedente

cultura dei Paesi europei - le varie fasi della storia dell'architettura, appunto - tuttavia, si tratta una rappresentazione ricono-



scibile solo dagli esperti, con scarsa capacità di suscitare identità ed emozioni. Si potrebbe anzi dire che, in barba a

Montesquieu, come funzioni e competenze degli organi centrali dell'Unione sono comprensibili solo da chi ha studiato con profitto un esame di Diritto



dell'Unione europea (il normale cittadino ha idea di che cosa sia il Consiglio europeo, quali le competenze della Commissione sempre europea, quali i poteri del Parlamento europeo?), allo stesso modo le banconote che rappresentano l'Unione appaiono astratte e disincarnate:

una moneta senza popolo di istituzioni senza popolo, una moneta che non rappresenta in modo facilmente percepibile l'identità comune dei popoli euro-

pei e neppure partecipa a definirla, mancando, per questo profilo, alla sua missione.

Questa questione credo sia ormai chiara persino ai "piani alti" dell'Unione: dopo 20 anni, è tempo di aggiornare l'aspetto delle nostre banconote, in modo che gli europei di tutte le età e origini possano identificarsi con esse, ha affermato infatti recentemente la presidente della BCE Christine Lagarde.

Se si volesse davvero invertire questa rotta, in effetti, ci sarebbe solo l'imbarazzo della scelta.

Mettendo da parte statisti e uomini politici, guardando solo alla storia, all'arte, alla letteratura e alla musica, figure e personaggi della cultura comune europea non sono difficili da immaginare, appartenendo già da secoli all'immaginario comune europeo: ad es. una fuga di Bach, la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino, Monna Lisa, un valzer di Chopin, il David di Michelangelo, Candide o gli scritti di Goethe, sono davvero patrimonio delle sole nazioni di appartenenza dei loro creatori?

Per non parlare del mitologico Ulisse, forgiato dal greco Omero, che attraversa la letteratura italiana e poi ricomincia le sue avventure con l'irlandese Joyce; o Figaro, nato da una penna francese, che fu fatto cantare prima dall'austriaco Mozart poi dall'italiano Rossini.

E don Chisciotte? Variamente ripreso nella storia della letteratura (Sterne, Dumas), della musica (Paisiello, Mercadante, Massenet) e dell'arte, si staglia ormai da secoli nell'immaginario degli europei (e non solo). Non sarebbe appropriata la celebrazione di quell'hidalgo, magari riprendendo il Don Chisciotte di Picasso?

Sarebbe bello se il processo di integrazione europea passasse da quel paese della Mancia, di cui non voglio fare il nome, [dove] viveva or non è molto uno di quei cavalieri che tengono la lancia nella restrelliera, un vecchio scudo, un ossuto ronzone e il levriero da caccia...

Da foglie di viaggio



Da the new yorker

BORSE STUDIO**AICCREPUGLIA**

**ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA**

6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO

E N. 1 BORSA PER STUDENTE ITALIANO NON FREQUENTANTE SCUOLE PUGLIESI

(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

XVI EDIZIONE

La Federazione di AICCRE Puglia promuove per l'anno scolastico 2021/2022 un concorso sul tema:

“Il messaggio di Ventotene: dall'Europa degli Stati agli Stati Uniti d'Europa e dei cittadini”

riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia e della Nazione.

In una situazione di oggettiva confusione e sbandamento; di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sei decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra.

Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione e nell'isolamento. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto ora in presenza della pandemia da COVID-19 e dopo le decisioni assunte dall'Unione europea.

Il Manifesto di Ventotene del 1941 tracciò le linee di una nuova politica per un'Europa unita nel federalismo.

OBIETTIVI

asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;
stimolare ogni azione utile al conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;

far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è disegnato nei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica;

educare le nuove generazioni alla responsabilità politica e sociale comune, alla mutua comprensione delle problematiche europee ed internazionali, per stimolarne la partecipazione e favorire l'elaborazione di soluzioni comuni in cui abbia rilievo il valore della diversità, della cooperazione e della solidarietà.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc... Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti per gruppo).

Ciascun elaborato deve:

riportare la dicitura: **“Il messaggio di Ventotene: dall'Europa degli Stati agli Stati Uniti d'Europa e dei cittadini”**

indicare il nome, la sede, il telefono e l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

classe di appartenenza e i loro recapiti personali per eventuali comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto potrà inviare massimo 2 elaborati entro il 31 MARZO 2022 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo n.61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati (**complessivamente in numero di sei + uno**) per gli assegni. **N.6 assegni per i pugliesi ed uno per uno studente italiano non frequentante scuole della Puglia.**

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso l'Aula del Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Gentile o una scuola della Puglia.

Al miglior elaborato verrà assegnato il premio di euro 1000,00 (mille/00), agli altri la somma di euro 800,00(ottocento/00) cadauno, così come allo studente di scuola non pugliese.

In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità di Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

Il segretario generale
Giuseppe Abbati

Il Presidente
Prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: Segreteria AICCRE Puglia via Partipilo n. 61 - 70124 Bari Tel /Fax: 080 – 5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it o 333.5689307 -Telefax 0883 621544 --- email valerio.giuseppe6@gmail.com o 3473313583 – aiccrep@gmail.com

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente consigliere comunale Comune di San Ferdinando di Puglia

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia, dott. Mario De Donatis, già assessore Galatina e presidente Ipres.

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

In Europa gli uomini differiscono molto e per la statura e per le forme, a cause delle grandi e frequenti mutazioni di tempo che hanno luogo nel corso dell'anno. Calori forti, inverni rigidi, piogge abbondanti, siccità ostinate, venti impetuosi, in una parola tutte le temperature vi regnano alternativamente e vi si rimpiazzano senza interruzione... Ecco perché tutte le apparenze esteriori degli Europei differiscono da una città all'altra... Gli effetti del clima si fanno osservare egualmente nei costumi. Queste circostanze producono caratteri più energici, più disciplinati. Le perpetue commozioni menano una durezza meno socievole; esse permettono difficilmente alla dolcezza ed all'urbanità di passare nelle abitudini. Per la medesima ragione, gli Europei devono essere più coraggiosi degli Asiatici.

IPPOCRATE DI COO

il destino dell'Italia appeso alla scommessa di Macron

di Giulio Sapelli

Il semestre di presidenza europea della Francia è cruciale anche per l'Italia. Gli obiettivi che si pone Macron sono strategici per evitare il declino Ue

L'Europa sta lentamente trasformandosi perché si sta lentamente trasformando il concerto di quelle potenze che in essa interagiscono e si dispongono nella storia mondiale. La ragione di ciò è assai simile a quello che successe per effetto dei risultati della Guerra dei sette anni, dal 1756 al 1763: ossia in quel plesso di tempo in cui, con la conquista inglese dell'America del Nord contro la Francia, quella terra sconfinata iniziava a decidere le sorti del mondo e quindi dell'Europa, grazie al dominio dei mari e alla sua crescita economica.

L'impero non territoriale del Regno Unito sembrò per un paio di secoli impedire quel destino. Ma dopo la Seconda guerra mondiale e gli accordi di Yalta quel declino fu inevitabile, perché a uscire vincitrice da quella terribile guerra fu l'Unione Sovietica. Essa occupava il cuore dell'Europa Orientale (una divisione continentale che fu proprio la Guerra dei sette anni a sancire per sempre), dalla Polonia al Baltico e a Praga, sino all'Adriatico. E ciò nonostante il formidabile ruolo degli Usa, che dovevano, proprio grazie al loro dominio dei mari, occuparsi, però, dell'Asia ben più di quanto fecero dell'Europa per contrastare l'espansionismo sovietico: un espansionismo inscritto nel ruolo storico euroasiatico, un ruolo secolare della Russia, sovietica o no.

E così l'Europa ricadde e ricade nell'agone del conflitto franco-tedesco, per la soluzione funzionalistica e non costituzionale che si diede alla centralizzazione capitalistica del secondo dopoguerra, sino a oggi. Si delineava, così, un nuovo destino europeo di **potenza di terra e non di mare** che non poteva che condurre l'Europa a un ruolo subalterno su scala mondiale.

Ma a questo declino la Francia non si è mai rassegnata. Tanto meno oggi, quando incombe la perdita di influenza in Africa e in ciò che rimane dell'impero transcontinentale (basta pensare alla tragedia della Guadalupa o all'esclusione evitata di misura, in extremis, dal ruolo di potenza indo-pacifica a cui voleva destinarla l'improvvida, **catastrofica politica estera degli Usa**, si tratti di Biden o di Trump).

È in questo contesto che andranno lette tutte le mosse di Macron che si insedia alla presidenza del Consiglio dell'Unione Europea in questi giorni. Non è un caso che la prima iniziativa che si è annunciata, e che vedrà tutto il dispiegarsi diplomatico e di potenza di quello che è ancora il più raffinato e complesso dispositivo diplomatico e di intelligence del mondo, è quella del 17 e 18 febbraio 2022 a Bruxelles, il "Sommet des dirigeants de l'Unione Européenne et de l'Union Africaine". Solo dopo di essa si svolgerà, in Francia ma in una località ancora da definire, il 10 e l'11 marzo la riunione dei ventisette capi di stato e di governo europei sul "nouveau modèle européen de croissance et d'investissement", iniziativa di fatto di **già annunciata** dal trattato franco-italiano e dal documento redatto dagli "economisti di corte" che ne è seguito.

Tutto si si tiene. Macron ha assunto un ruolo divisivo fortissimo in patria, con un attacco inconsueto contro i "no vax". È giustificata la severità contro chi non si vaccina mettendo a repentaglio le vite degli altri oltre che la sua, ma è errato il tono retorico solo punitivo, che denota uno stato di febbrile nervosismo che percorre tanto il "gruppo di mischia" del presidente quanto i suoi avversari di una destra divisa. Così facendo si rincorre sempre più la pandemia, anziché affrontarla tanto con severità quanto con capacità politica e culturale di convincimento e di creazione di quel consenso che è necessario proprio per vincerla. Essa si vince, infatti, solo con la crescente e diffusa

volontà di lavorare per il bene comune e non solo con la repressione.



Così la salita alla presidenza europea di Macron bene rappresenta il difficile percorso che ha dinanzi a sé l'Ue: convincere che occorre trasformare per intero sia la politica estera che la politica economica degli Stati europei. La Francia guarda al Mediterraneo e a un nuovo ruolo non solo "di terra" dell'Europa e dell'Ue. Senza un partenariato con l'Africa e il Grande Medio Oriente è l'Europa tutta intera a essere destinata alla decadenza, tra la pressione russa e quella turca e cinese: tutte sfociano nel plesso mediterraneo e nordafricano. La Francia può e deve percorrere questa strategia se vuole continuare a essere ancora quella potenza tanto di terra quanto di mare che ha caratterizzato da sempre la storia europea e ha determinato ciò che rimane all'Europa di un ruolo mondiale. Bisogna riconoscere che esso si fonda sulla superiorità culturale e strategica della Francia, rispetto a tutti gli altri Stati europei.

Guai se al nervosismo reso manifesto dinanzi al Covid si unisse una caduta di prestigio diplomatico e intellettuale proprio ora che le sorti dell'Ue sono decise in primo luogo dalla capacità di innovare profondamente politica ed economia. Se così non fosse, anche per l'Italia sarebbe una sconfitta gravida di conseguenze. Tutto ritornerebbe com'era prima della pandemia e quindi il declino europeo sarebbe inevitabile.

Biden minaccia sanzioni alla Russia, ma l'attendismo europeo sull'Ucraina fa il gioco di Putin

di Futura D'Aprile

Il presidente americano dice che interverrà in modo deciso se Mosca dovesse rafforzare la sua presenza sul fronte occidentale. Una posizione che però rischia di assumere in solitaria perché Bruxelles, ancora una volta, non riesce ad avere una voce unica: i singoli Stati membri, dalla Francia ai paesi baltici passando per la Germania di Scholz, guardando prima di tutto agli interessi nazionali

Il dossier ucraino continua a tenere banco in Europa e negli Stati Uniti, mentre le diplomazie lavorano per trovare una soluzione – quantomeno temporanea – all'escalation ai confini europei.

A minacciare serie ripercussioni in caso di aumento della tensione però non è Bruxelles, nonostante la vicinanza geografica dell'Ucraina e della Russia. È stato il presidente americano Joe Biden a dire che gli Stati Uniti sono pronti a imporre nuove, pesanti sanzioni contro la Russia se la situazione al confine ucraino dovesse continuare a peggiorare.

Una posizione che Washington rischia però di assumere in solitaria, a causa della divisione interna all'Unione sulla postura da adottare nei confronti della Russia.

Le minacce americane

L'avvertimento del presidente Biden è arrivato durante la sua seconda conversazione telefonica con Vladimir Putin tenutasi il 31 dicembre. Il colloquio è parte della strategia statunitense per cercare una soluzione diplomatica alla crisi in corso tra Russia e Ucraina, innescata dall'aumento significativo del numero di truppe russe ammassate lungo il confine ucraino.

Il presidente americano, secondo quanto affermato dal segretario stampa della Casa Bianca Jen Psaki, «ha chiarito che gli Usa e i suoi alleati e partner risponderanno in modo deciso se la Russia invaderà ulteriormente l'Ucraina», dopo aver già preso il controllo nel 2014 della penisola di Crimea.

La prospettiva di nuove sanzioni è stata definita da Putin un «errore colossale», anche perché il presidente continua a sostenere di non aver intenzione di invadere l'Ucraina e che le truppe si trovano al confine solo per esercitazioni. Se gli Stati Uniti e i loro alleati dovessero effettivamente seguire questa strada, ha aggiunto Putin, si arriverebbe a una completa rottura delle relazioni tra

Mosca e Occidente. Uno scenario che diversi Paesi europei sono intenzionati a scongiurare.

La divisione europea

Nel minacciare il presidente russo, Biden ha affermato che anche gli alleati degli Stati Uniti sono pronti a introdurre nuove sanzioni contro la Russia, ma la realtà è ben diversa. I Paesi baltici e dell'est Europa sono da sempre più propensi a una politica aggressiva nei confronti della Russia, di cui temono una possibile invasione. Ma tale visione non è comune a tutta l'Europa: Paesi come Italia, Francia e Germania continuano a mettere al primo posto gli interessi economici e le relazioni diplomatiche con la Russia, soprattutto nel momento in cui l'Unione sta vivendo un'importante crisi energetica.



Emblematiche a questo proposito sono le parole pronunciate dal premier italiano Mario Draghi durante la conferenza stampa di fine anno. Il primo ministro ha ricordato come l'Unione europea non possieda strumenti militari propri per intervenire in Ucraina in caso di conflitto aperto, sottolineando anche che le misure economiche che potrebbe prendere rischiano di rivelarsi controproducenti.

«Se noi vogliamo prendere delle sanzioni che prevedano anche il gas, siamo veramente capaci di farlo? Siamo forti abbastanza? È il momento giusto? Chiaramente la risposta è no», ha affermato il premier. L'unica strada percorribile resta quindi quella della diplomazia e del dialogo costante con la Russia nella speranza di arrivare almeno al rispetto da parte di Mosca e Kiev degli Accordi di Minsk.

D'altronde la scarsa propensione dell'Europa a intervenire con forza nel dossier ucraino è già emersa nei mesi precedenti, quando la Germania ha impedito a Kiev di ottenere dalla Nato fucili anti-drone e sistemi anti-cccchino.

Un vuoto che è stato presto riempito – ancora una volta – dalla Turchia. Ankara è accorsa in aiuto di Kiev nel 2018 grazie alla vendita dei droni Bayraktar TB2 e secondo l'ultimo accordo firmato tra i due Paesi i prossimi velivoli a pilotaggio remoto saranno realizzati direttamente in Ucraina.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Germania e autonomia strategica

Anche la Germania è tra i Paesi dell'Unione che potrebbero opporsi o quantomeno rimandare l'adozione di nuove sanzioni contro la Russia. Il nuovo governo è tra l'altro diviso sulla posizione da assumere nei confronti di Mosca e del progetto NordStream2, considerato da molti decisivo per la fornitura di gas in Europa.

Secondo la ministra degli Esteri, Annalena Baerbock, la Russia deve aspettarsi dall'Unione una risposta decisa e conseguenze economiche enormi in caso di invasione dell'Ucraina, sulla scia di quanto affermato dal presidente Biden, ma il cancelliere non sembra dello stesso avviso. Olaf Scholz, anche dietro pressione del suo entourage, predilige un atteggiamento più conciliatorio e diplomatico, nel rispetto della posizione storicamente tipica dei Socialdemocratici.

L'attendismo europeo, però, non danneggia solo le relazioni tra Unione europea, Ucraina e Stati Uniti.

La Francia ha inserito tra i pilastri della sua presidenza del semestre europeo l'avanzamento dell'Unione verso

l'autonomia strategica, ma l'incapacità degli Stati membri di fare fronte comune ed essere decisivi sul dossier ucraino relegano ancora una volta l'Unione al ruolo di spettatore. Da qui la decisione di Biden di gestire la questione in autonomia, parlando con Putin senza invitare al tavolo delle trattative i leader europei.

La Nato

Le sole sanzioni degli Stati Uniti sarebbero un duro colpo per la Russia, ma la mancanza di coesione europea rischia di ridurre la portata delle minacce americane. A pesare è soprattutto la posizione di Francia e Germania, entrambe parte del "Quartetto Normandia" – il cui compito è vigilare sul rispetto degli Accordi di Minsk – e della Very high readiness joint task force della Nato.

Anche la risposta dell'Alleanza alla crisi in Ucraina risente della posizione europea, soprattutto per quanto riguarda la possibile adesione di Kiev. Mosca ha chiesto alla controparte americana rassicurazioni sul fatto che all'Ucraina non sarà permesso di unirsi alla Nato, una richiesta impensabile per Biden e per il segretario atlantico Jens Stoltenberg ma che l'Unione europea non ha condannato con la stessa fermezza.

da europea

Il caso Lombardo e il Ponte sullo Stretto

di **Cosimo Inferrera**

"Evviva il caciocavallo fresco e stagionato!" dicono a Ragusa e Modica, luogo di produzione del delizioso formaggio, da fare invidia ai più rinomati formaggi francesi, più rinomati. Sì, ma certo non più buoni e graditi dai palati più raffinati e di alto lignaggio!

L'ex Governatore Raffaele Lombardo, soggetto non facile certamente, dal taglio deciso e concreto tipico dei catanesi DOC, era uno dei più assatanati sostenitori del Ponte sullo Stretto... Arrivò al punto di dire: "Sono pronto ad andare in Cina a piedi se fanno il Ponte!". Non solo, venne a Messina e organizzò un grosso casino in prossimità delle famigerate navi traghetto per svegliare dal torpore post terremoto 1908 i sonnolenti "buddaci", dal taglio tipico messinese, parolaio e inconcludente... Costoro stuzzicati nel vaniloquio "coglionesco" ebbero l'ardire di protestare, perché si era permesso di

invadere un territorio non suo!

Ora, da parte mia debbo chiarire due cose. Primo: In nessuno Stato, Paese, Nazione, degni di questo nome – tanto più se dicons europei – si può e si deve tenere sulla graticola un cittadino perbene, presidente oppure straccione. Nessuno dovrebbe permettersi di fare tanto, neppure l'Ala Aulica della Giustizia! E fino a quando non sbattono in galera quel tapino sempre fortunato fu ed è! Secondo punto: Io sostenitore del Ponte a campata unica – ai tempi del Presidente Lombardo – in questo decennio, avendo ascoltato le varie campane, ho aggiustato la mira e sono passato armi e bagagli sul Ponte a più campate, più stabile, più sicuro, più fruibile, ferroviario più che stradale, territoriale perché unisce Messina – Villa e Reggio e nel contempo di transito perché collega nel giro di minuti il Sud al Nord. Chiaro!

Ora nel tempo dell'Uomo, capace di progettare e fare strumenti semoventi su

Marte – come una blatta sui miei stivali – è cosa talmente stupefacente per cui il Signor Ministro Giovannini non dovrebbe neppure permettersi di pensare alla opzione Zero. Insomma comincio a dire apertis verbis che se il Signor Ministro MIT ribadisce la linea dilatoria dei suoi predecessori è meglio che lasci la sede vacante. Se continua a dire cose inadeguate e resta lì seduto vuol dire che riceve sostegno alle spalle. E questo depone male, assai male per tutta la compagine. Mi fermo qui. Oppure chiamiamo d'urgenza Raffaele Lombardo!



Presidente AEM (associazione europea per il mediterraneo)

ADESIONI AICCRE

Speciale



AICCRE

Diamo voce alla tua Europa!

Aderisci all'AICCRE, la sezione italiana del CCRE

Per sfruttare al meglio le tante opportunità che l'Europa ti offre, **aderisci all'AICCRE**, la sezione Italiana del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (CCRE), l'Associazione europea della quale fanno parte **più di centomila enti locali**.

Aderendo all'AICCRE parteciperai al progetto di costruzione per un'Europa unita e solidale e **sosterrai** l'AICCRE che dal 1952 si batte per dare un ruolo politico forte agli enti locali e regionali.

Aderendo all'AICCRE avrai la possibilità di entrare a far parte della ramificata rete degli enti locali europei.

Potrai così:

- **gemellarti con un altro comune europeo**
- **stabilire partenariati per partecipare ai tanti bandi europei**
- **creare progetti e ricevere finanziamenti europei**
- **promuovere e partecipare ad incontri internazionali e scambi di know-how**
- **promuovere e partecipare a seminari sui temi che più interessano il tuo territorio.**

Aderendo all'AICCRE potrai partecipare alle nostre tante iniziative: seminari, convegni incontri, formazione e tanto altro ...

Per maggiori informazioni, consultate il nostro sito internet www.aiccre.it o www.aiccrepuglia.eu

**Via Messina, 15
00198 Roma, Italia
+39 06 69 94 04 6**

Oppure agli indirizzi della federazione regionale aiccre puglia



L'AICCRE e il CCRE

L'AICCRE è la Sezione italiana del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (CCRE) che associa 42 sezioni nazionali in Europa.

È l'Associazione più rappresentativa delle autonomie locali e regionali con più di 100.000 enti associati.

Periodicamente gli associati si riuniscono negli "Stati Generali", importante Assise europea di amministratori locali e regionali, per far sentire la loro voce e le loro proposte sui problemi che riguardano la costruzione europea dal basso.

Il CCRE e le Sezioni nazionali sono presenti in uno spazio comune, a Bruxelles, ufficio di rappresentanza che è a disposizione di tutti gli Enti autonomi territoriali, allo scopo di avere una relazione continuativa di ordine politico e operativo con le Istituzioni europee

PERCHÉ

L'AICCRE ha la sua forza e la sua coerenza grazie alla partecipazione alla sua attività di tutti i livelli delle autonomie, dal Comune e dagli Enti intermedi alla Regione.

L'AICCRE elabora proposte e sviluppa iniziative perché i poteri regionali e locali, in maniera unitaria, possano

concorrere, nell'ambito di adeguati organi istituzionali della Unione europea e del Consiglio d'Europa, alle scelte ed alla formulazione di conseguenti politiche per il rafforzamento e la valorizzazione delle autonomie regionali e locali.

L'AICCRE assume e promuove iniziative:

per lo sviluppo della cultura europea e per la costruzione della democrazia istituzionale e dell'unità politica dell'Europa in forma federale, sulla base dei principi di sussidiarietà e di interdipendenza; per la pace, la collaborazione e la fraternità tra i popoli, anche al fine di relazioni armoniose tra le nazioni, le etnie e le religioni; per la realizzazione della pari dignità e delle pari opportunità tra le persone, con particolare riferimento ai rapporti fra donne e uomini; per il perseguimento della coesione economica, sociale e territoriale nella Unione europea, all'interno di ciascun Paese e tra i Paesi membri e con i Paesi prossimi

all'Unione; per la cooperazione decentrata per lo sviluppo; per colmare il divario fra nord e sud del mondo anche attraverso organismi internazionali che ab-

biano le capacità e le risorse per intervenire, a partire dall'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU).

PUGLIA

VIA PARTIPILO, 61

70124 Bari

tel. 080 5216124

www.aiccrepuglia.eu

aiccrepuglia@libero.it

QUANDO L'EUROPA FA NOTIZIA

Qual è l'ultimo bando di gara pubblicato dalla Commissione europea?

Come incide l'Unione europea sugli enti locali, sia a livello economico che politico? Cosa si decide a Bruxelles per l'ambiente, per i trasporti, per i giovani, per la cultura? Quali sono le novità sui Fondi strutturali? Cosa decidono quotidianamente il Parlamento europeo, il Comitato delle Regioni, la Commissione europea?

Segui l'Europa giorno dopo giorno su www.aiccre.it oppure www.aiccrepuglia.eu Sul sito web, completamente gratuito, troverete notizie aggiornate quotidianamente su: principali temi politici che coinvolgono gli enti locali e regionali nel loro rapporto con l'Unione europea; il calendario delle attività dell'AICCRE; le opportunità economiche (bandi di gara, linee di finanziamento, iniziative) che l'Unione europea offre agli enti locali ed ai soggetti che operano sul territorio; un'ampia rassegna stampa sui fatti principali dell'Unione europea; recensioni di pubblicazioni e riviste; commenti sui temi di attualità da parte di dirigenti dell'Aiccre, amministratori locali, parlamentari europei ed esponenti del mondo della cultura e dell'informazione.

IN PUGLIA

Dal 2002 si pubblica un notiziario, in circa 5000 copie inviate agli amministratori locali, provinciali e regionali pugliesi.

E' in rete un sito web
www.aiccrepuglia.eu

La cooperazione

L'AICCRE promuove e incoraggia la cooperazione allo sviluppo nonché quella decentrata sostenendo le Autorità Locali italiane nel promuovere il partenariato ed il sostegno con le omologhe dei Paesi in via di sviluppo.



L'AICCRE è concreta interlocutrice dei vari livelli istituzionali e operativi nazionali; partecipa agli incontri promossi dal MAE sui temi della cooperazione allo sviluppo e attraverso la sua Consulta dei Parlamen-

tari amici dell'Europa contribuisce all'elaborazione di proposte che valorizzino il ruolo delle autorità locali sui temi in questione sia sul piano nazionale che dell'Unione Europea.

Nel contempo, attraverso la Consulta dei Funzionari si propone di tradurre nella pratica le indicazioni e le possibilità offerte dalla normativa in materia anche in un rapporto di sussidiarietà con le sue Federazioni.

L'AICCRE promuove e sostiene le iniziative dei Poteri regionali e locali italiani assicurando loro, nei rapporti con le Organizzazioni e le Istituzioni europee, un servizio europeo di informazione e di supporto politico organizzativo.

CDR - Comitato delle Regioni

Nel Trattato di Maastricht, all'art. 198, è stata prevista l'istituzione del "Comitato delle Regioni e degli Enti locali". È stato questo un importante successo del CCR, e dell'AICCRE in prima fila, che fin dal

1972 aveva promosso un Comitato consultivo "informale", ma già riconosciuto quale interlocutore affidabile della Commissione europea, poi divenuto Consiglio consultivo con la decisione 487/Cee del Giugno 1988.



Le Regioni, gli Enti intermedi e i Comuni, sono diventati organi della struttura istituzionale dell'Unione europea dispongono quindi di uno strumento politico di elaborazione, di valutazione e di controllo delle politiche comunitarie

CPLRE - Congresso dei Poteri Locali e Regionali del Consiglio d'Europa

Il CPLRE nel 1993, di fronte alla grave crisi umanitaria e al conflitto acceso in ex Jugoslavia, con la risoluzione n° 251, ha promosso la creazione di "Ambasciate della Democrazia Locale" come strumenti di mediazione, promozione e protezione dei diritti dell'uomo in una società pluralista e multiculturale.

Attualmente sono definite come Agenzie per la Democrazia Locale (ADL) e sono presenti in Croazia, Bosnia, Montenegro e Macedonia. La Presidenza delle ADL è sostenuta anche organizzativamente dall'AICCRE.

L'AICCRE esercita un'azione di proposta e una continua pressione democratica sulle Istituzioni europee tramite il Congresso dei Poteri Locali e Regionali d'Europa, in seno al Consiglio d'Europa, sostenendo in termini politici e organizzativi la Delegazione italiana

La sindrome degli inglesi: delusi ma non pentiti della Brexit

Di Matteo Castellucci

A dodici mesi dall'uscita formale dall'Unione europea, 6 elettori britannici su 10 pensano che la vittoria del Leave sia andata peggio delle aspettative, e non hanno tutti i torti. Ma se si votasse di nuovo oggi non è detto che l'esito sarebbe diverso da quello del 2016

Delusi, ma non pentiti. Una specie di sindrome dove Stoccolma è sul Tamigi. A un anno dall'uscita formale dall'Unione europea, secondo un sondaggio dell'Observer, sei elettori britannici su dieci pensano che la Brexit sia andata peggio delle aspettative. Non era facile. Persino tra i Leavers, chi votò a favore della secessione, il 42% è scontento. Complessivamente, solo il 14% degli intervistati pensa sia stata un successo.

Eppure, come ha scritto anche il Times, dati simili non si traducono in un pentimento per il voto al referendum, un dato che è rimasto stabile nel tempo, con scostamenti nell'ordine di grandezza di un solo punto percentuale. Tradotto: se gli inglesi potessero rivotare sulla madre delle loro tragicommedie nazionali, non è detto che l'esito sarebbe diverso da quello del 2016. Un Paese diviso è la vera eredità della Brexit, o viceversa.



Segue a pagina 29

MODALITÀ PER ADESIONE

LA GIUNTA (comunale o provinciale o regionale) esamina l'opportunità dell'adesione, sulla base delle finalità statutarie dell'AICCRE e della sua prassi.

Visto lo Statuto dell'Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (AICCRE), associazione di Enti regionali e locali impegnati a operare per una Federazione europea fondata sul pieno riconoscimento e la valorizzazione delle autonomie regionali e locali, sulla base del principio di sussidiarietà.

Considerato che a tale fine sono compiti statuari dell'Associazione:

- la promozione di iniziative per lo sviluppo della cultura europea e la costruzione della democrazia istituzionale e dell'unità politica dell'Europa;
- l'impegno a favorire la più stretta collaborazione fra gli enti locali e le loro associazioni e il sostegno alla più ampia valorizzazione delle autonomie locali nella Repubblica italiana sulla base di un moderno federalismo;

- la promozione di gemellaggi e scambi di esperienze fra i poteri regionali e locali dei diversi paesi d'Europa;
- lo svolgimento di studi e ricerche sulle autonomie regionali e locali in Europa e sui problemi di loro competenza che investono la dimensione europea;
- l'organizzazione di attività di informazione e di formazione degli amministratori e del personale sui problemi europei;
- la fornitura di servizi agli enti associati nei loro rapporti con il governo e le amministrazioni dello Stato in relazione ai problemi europei, e con le istituzioni e le organizzazioni europee;

l'impegno per favorire la rappresentanza unitaria dei poteri regionali e locali negli organi istituzionali dell'Unione europea e del Consiglio d'Europa;

delibera di aderire all'Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa, e fa voti per la realizzazione dei suoi fini statuari;
dà incarico all'Ufficio Ragioneria di iscrivere nel bilancio dell'anno in corso e successivi di questo Ente la relativa spesa annuale per quota associativa

QUOTE ASSOCIATIVE

Quota Soci titolari

COMUNI quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti*

COMUNITA' MONTANE quota fissa € 100 + € 0,00861 x N° abitanti*

UNIONE DI COMUNI quota fissa € 100 + € 0,00861 x N° abitanti*

PROVINCE-CITTA' METROPOLITANE € 0,01749 x N° abitanti*

REGIONI € 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Quota Soci individuali

€ 100,00

I soci individuali devono versare la quota di adesione di € 100,00 direttamente all'AICCRE Nazionale indicando nella causale nome, cognome, quota anno e regione.

Riferimenti bancari Aiccre: Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15 - 00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

SI SCUSANO PER IL 3%

Mario Draghi e David Sassoli hanno chiesto pubblicamente scusa per il patto di stabilità. Scusa ai milioni di disoccupati e nuovi poveri; scusa ai genitori che non hanno nemmeno potuto pensare di avere figli, portando la denatalità dal 2012 a livelli record; scusa agli imprenditori che hanno sopportato una pressione fiscale record e che hanno venduto le aziende o hanno affollato le sezioni fallimentari dei tribunali; scusa ai risparmiatori che, per la prima volta dal 1936, hanno visto azzerati i propri risparmi investiti in obbligazioni emesse da banche a loro volta travolte da uno tsunami di prestiti inesigibili. Lo raccontava, qualche giorno fa, Giuseppe Liturri, sulle pagine del quotidiano La Verità.

“Regole pro cicliche che hanno aggravato i problemi”. Sono state queste le parole con cui mercoledì 15 dicembre, alla Camera, il presidente del Consiglio Mario Draghi ha definito il Patto di Stabilità e l’insieme di norme che governano la politica di bilancio degli Stati della Ue. Sarà compito della presidenza di turno francese nel primo semestre 2022 riformare adeguatamente quelle regole che sono incompatibili con gli investimenti pubblici necessari nei prossimi anni, ha aggiunto. Poco meno di 24 ore dopo – quasi come se Draghi avesse chiamato il “tana libera tutti” – si è improvvisamente liberato di un peso anche il presidente del Parlamento Europeo David Sassoli, dichiarando che “non possiamo ingabbiarci in regola 3% [...] basta con il rigore e l’austerità. L’Europa ha bisogno di un nuovo progetto di speranza, che possa incarnare la nostra Unione, i nostri valori e la nostra civiltà”.

“A meno che non si tratti di un caso di omonimia, è lo stesso Draghi che il 3 settembre 2015 dichiarava da presidente della Bce che “le politiche di bilancio dei Paesi dell’area euro dovrebbero sostenere la crescita economica mantenendosi nell’ambito del rispetto del Patto di stabilità e di crescita”. Bce il cui bollettino a fine dicembre scandiva che “è necessario proseguire gli sforzi di risanamento delle finanze pubbliche nel pieno rispetto del patto di stabilità e crescita” – scrive Liturri –. Non c’è rischio di omonimia anche a proposito di Sassoli che nel novembre 2018 – con il governo italiano finito nel mirino della Commissione per aver presentato un bilancio 2019 con un deficit/PIL del 2,4%, ridottosi al 2,04% dopo

3 settimane in cui i mercati furono lasciati liberi dalla Bce di azionare il manganello dello spread – si interrogava sui “guai a cui andremo incontro” e paventava una multa fino allo 0,5% del PIL e la sospensione dei fondi strutturali.”

Ci chiediamo, si domanda Liturri, come si possa sostenere tutto e il contrario di tutto, non da semplici quisque de populo ma da membri di istituzioni politiche ed economiche da cui dipende il futuro di milioni di persone. E non è questo il caso per invocare la, sia pur legittima, esimente del cambiamento di idea. Dal 1997, e ancor più dopo la riforma del 2012-2013, la dannosità di quelle regole era evidente a qualsiasi economista che non fosse stato alla ricerca di un posto al sole tra Roma e Bruxelles. Il risultato sono stati quattordici trimestri di recessione quasi ininterrotta dal 2012 al 2014 e quattro anni di crescita asfittica dal 2015 al 2019, causati da in modo decisivo da un avanzo primario di bilancio sempre tra l’1% e il 2% del PIL, tra i più “virtuosi” della UE. Per non parlare del lunare meccanismo dell’“output gap” che ci costringe a ridurre il deficit per impedire che la disoccupazione scenda sotto il 9/10% e crescano troppo i salari. Aver sostenuto per anni e fino all’inizio della pandemia questo autentico ciarpame di politica economica, richiederebbe, al momento del risveglio e della “scoperta” della dannosità, un chiaro e onesto atto di scuse.

“Dopo questo atto doveroso, attendiamo trepidanti l’esito dell’azione di tutti i novelli San Paolo folgorati sulla via di Damasco e consideriamo proprio la riforma delle regole del Patto di Stabilità il vero banco di prova per misurare la statura internazionale di Draghi. Lo attendiamo senza pregiudizi di sorta alla prova del campo, a partire dall’Eurosummit di giovedì a Bruxelles che però pare aver completamente ignorato il problema – conclude Liturri –. Nel frattempo, noi restiamo qui a morderci le mani perché proprio giovedì la Bce ha dichiarato che i titoli pubblici acquistati col programma PEPP saranno sempre riacquistati alla scadenza almeno fino al 2024. Ciò significa che circa 1/3 del debito pubblico italiano è in ghiacciaia per i prossimi 3 anni. Come se non esistesse e noi non ne abbiamo approfittato, rinunciando a spingere a fondo sulla leva del deficit, riduzione delle tasse in primis.”

da un’europa diversa

Con l’Europa non si afferma un’idea di pace, ma di guerra: paesi l’un contro l’altro armati. Io non ce l’ho con la Germania: difende i suoi interessi. Dovremmo farlo tutti.

MARINE LE PEN

La disuguaglianza corrode la democrazia

DI STEFANO FELTRI direttore

Ci sono civiltà che muoiono per shock esterni, altre che crollano corrose dall'interno. La nostra affronta questa doppia minaccia: lo shock esterno, la pandemia, ha reso evidente una malattia a lungo rimossa, cioè la disuguaglianza. È forse la parola più abusata dopo resilienza, così ripetuta a vuoto da aver perso ogni significato.

In pandemia, però, la disuguaglianza ha tornato ad avere una misurazione percepibile: è la differenza tra chi può pagare un tampone a domicilio molecolare 150 euro ed evitare la quarantena e chi deve inseguire quelli forniti della sanità pubblica; è l'abisso che divide chi approfitta del nuovo tempo domestico per guardare film arretrati o frequentare qualche corso di specializzazione online e chi impazzisce tra spazi angusti, bambini sempre a casa da scuola e opportunità professionali che svaniscono.

La disuguaglianza più netta è quella tra chi negli ultimi due anni ha continuato a lavorare, guadagnando soldi che non sapeva più come spendere, e chi ha perso ogni reddito: il tasso di risparmio degli italiani è passato dal 2,39 per cento del reddito disponibile nel 2019 al 10,81 nel 2020 (dati Ocse). Segno che durante la pandemia si è accumulata ricchezza privata mentre lo stato generava debito pubblico, passato dal 134,4 per cento del Pil nel 2019 al 160 per cento del 2021.

La politica monetaria delle banche centrali ha permesso all'Italia, e a molti altri paesi, di sommare enormi quantità di debito con una spesa per interessi che scendeva invece che aumentare. Ma non durerà per sempre.

Ora sta arrivando un'inflazione che sembra sempre meno provvisoria, e anche questa tassa occulta avrà impatti molto diseguali, nulli o quasi su chi potrà adeguare i propri ricavi a prezzi in crescita, pesanti sui redditi fissi.

Questo contesto costringe ad affrontare domande che abbiamo ignorato nell'ultimo quarto di secolo, mentre l'Italia accettava un livello di disuguaglianze feudale senza neppure ottenere in cambio il dinamismo che certi liberisti considerano un beneficio sufficiente a compensare gli effetti negativi di ogni squilibrio.

Per anni abbiamo lasciato che l'Italia diventasse un paese di rendite, dove il 10 per cento più ricco della popolazione possiede il 48 per cento della ricchezza delle famiglie e può trasmetterla quasi senza imposte di successione, in modo da perpetrare e aggravare la concentrazione di benessere.

Tutti dicono di essere contro la disuguaglianza, ma solo finché non tocca i loro interessi: vogliamo redistribuire la ricchezza, con imposte regolari sul patrimonio, sulla casa o sull'eredità? Oppure vogliamo redistribuire opportunità, tra quote rosa, discriminazione positiva, assunzioni selettive di giovani e persone da zone disagiate? E dobbiamo preoccuparci solo di allineare i punti di partenza o anche quelli di arrivo, in termini di carriera e redditi?

da domani

Continua da pagina 26

Una delle ultime ricerche, uscita sul Journal of Elections, Public Opinion and Parties, di Martin Ejnar Hansen, che insegna Comparative European Politics and Public Policy alla Brunel University di Londra, riguarda proprio questo tema. Il titolo: Still dividing the electorate? Brexit and voter evaluation of candidates. Si conclude che, in pratica, nel Regno Unito il giudizio sulla Brexit è diventato un driver politico forte quasi quanto le vecchie appartenenze ai partiti. Non più – o, meglio, non solo – laburisti e conservatori: anche Leaver e Remainer sono diventate etichette che definiscono l'identità politica.

«Ci sono conservatori – spiega Hansen – che nel 2016 hanno scelto il “Remain” e ora non hanno un posto dove andare, però non votano contro il partito. I laburisti sotto Corbyn non hanno fatto campagna quanto ci si aspetterebbe da un partito di sinistra. Ci hanno messo quattro anni ad accettare l'esito del refe-

rendum e, quindi, la volontà popolare. La Brexit aveva il potenziale per far saltare il sistema dei partiti: con un'altra legge elettorale, come quella proporzionale, sarebbe avvenuto. È stata anche la risposta alla globalizzazione, molti si sono sentiti lasciati indietro e le élites non sono riuscite a spiegare i benefici di restare parte di una comunità europea, o non hanno voluto farlo. C'era una tendenza non a ignorare l'euroscetticismo, ma a dire “Tanto non succederà mai”. È questa la lezione che l'Europa dovrebbe imparare».

Un dato che non si è mai spostato riguarda l'operato del governo. Anche nei momenti di maggiore euforia, secondo l'opinione pubblica l'esecutivo guidato da Boris Johnson stava gestendo male il dossier. C'è un paradosso, simile a quello sul referendum: con un margine molto ampio, 57% contro 9%, un anno fa gli intervistati speravano che il

Segue a alla successiva

Continua dalla precedente

parlamento ratificasse alla svelta il compromesso con Bruxelles del Natale 2020. Ma solo il 17% di loro lo considerava un accordo positivo per la Gran Bretagna. Possono aver inciso la sovracopertura mediatica, o la proverbiale cocciutaggine dei sudditi di Sua Maestà, ma sarebbe troppo banale giustificare la politica con gli stereotipi nazionali.

«L'idea dell'euroscetticismo non è nuova – ragiona il professore –, ce n'è un sacco anche in Europa. In Inghilterra ce n'è di più, e da tempo, le frizioni interne al partito conservatore hanno permesso che passasse in primo piano. Il Paese era diviso anche prima della Brexit: se un giorno si rivoltasse e prevalesse il "Rejoin", non sarebbe mai con una vittoria schiacciante, le percentuali sarebbero le stesse, ma invertite. Ma in poche nazioni europee vedremmo una maggioranza netta in un ipotetico referendum per restare dentro all'Unione. Rispetto agli altri Stati, però, nel Regno Unito temi come la Brexit e l'Europa hanno una centralità che non hanno altrove, dove di solito le priorità sono la sanità, la disoccupazione o la scuola. Qui, la Brexit e lo standing nella comunità internazionale sono cose molto importanti per le persone. Parte dell'identità britannica, direi».

Di solito, si ricorda solo il primo slogan elettorale di Johnson. «Get Brexit Done», che è l'unico che ha realizzato. Ma in quella campagna del 2019 faceva ticket con «Unleash Great Britain potential». Un potenziale che finora non s'è visto.

Per quanto riguarda l'economia, la Brexit sul lungo periodo costerà una contrazione strutturale di importazioni ed esportazioni del 15% rispetto a uno scenario dove l'isola restava parte dell'Unione. La Global Britain è riuscita, certo, a chiudere accordi commerciali separati: l'anno scorso con Australia e Nuova Zelanda, l'anno prossimo con Canada, Messico e India, mentre sono in corso i negoziati per entrare nell'Accordo globale e progressivo per il partenariato transpacifico (Cptpp). Ma, spogliati dalla retorica, sono accordi poco remunerativi: quello con la Nuova Zelanda farà salire il prodotto interno lordo dello 0,01% entro il 2035, quello con l'Australia dello 0,08%. Un doppio zero che è licenza di uccidere le promesse.

A livello diplomatico, la Brexit ha causato inevitabili frizioni con il continente. Per ammissione degli addetti di lavoro, sono ai minimi storici postbellici le relazioni con Irlanda, Francia e Germania; irrisolte quelle con gli Stati Uniti. Londra può ora concentrarsi su altre aree del mon-

do, come Giappone, India e Australia, ma non viene percepita come una superpotenza se il nuovo cancelliere tedesco, Olaf Scholz, corso a Parigi e poi a Roma, non ha sentito il bisogno di conversare con il primo ministro prima di due settimane dopo essere entrato in carica.

«Tante promesse erano "ambiziose", per essere gentili – continua Hansen –, a non basta dire "voglio correre una maratona" per riuscirci senza allenamento. Serve tempo. Il governo inglese è fortunato che ci sia la pandemia a prendersi i titoli dei giornali invece dei disagi causati dalla Brexit. Perché la gente non è stata avvertita di ciò che sarebbe successo, ma soprattutto non abbiamo ancora visto le sue reali conseguenze: saranno quelle a lungo periodo. I viaggiatori con passaporto britannico subiranno visti per andare in Europa. Molti cittadini europei sono tornati a casa: un po' perché i lavori non sono più pagati così bene, un po' per evitare le procedure burocratiche per ottenere il settled status. Ciò ha creato problemi. Spesso, nei pub e nei ristoranti, i gestori dicono che hanno problemi a trovare staff».

Un tempo quello londinese era un parente minore del grande sogno americano. Intere generazioni sono volate nella metropoli, o nella periferia dell'ex impero, a cercare fortuna, o più prosaicamente di sbancare il lunario. Ma il Regno Unito di oggi non è più così attraente.

Per la prima volta da decenni, il numero di cittadini comunitari che lascia il Paese ha superato quello di chi si trasferisce. Il saldo tra chi parte e chi arriva l'ultimo anno è stato di -94mila persone. Persino le gite con finalità linguistiche, un evergreen delle scuole di tutta Europa, sono diminuite drasticamente. In entrambi i casi, non può essere colpa «solo» della pandemia, ma anche del sistema di visti e delle barriere all'ingresso.

«Per chi vuole restare, anche senza cittadinanza come me, il sistema funziona bene finora – conclude il professore – ma sono un accademico, prima ordinavo spesso libri dalla Germania o dalla Danimarca, ora è quasi impossibile, perché la burocrazia lo rende troppo difficile. Penso che la Brexit sia una perdita anche culturale. Se le scuole vorranno andare in una nazione dove si parla inglese, andranno in Irlanda. Il programma Turing non funzionerà mai bene quanto l'Erasmus di cui dovrebbe prendere il posto. Il mondo accademico è aperto per natura, ma vanno considerati anche gli aspetti tecnici. Temo un approccio più isolazionista, in futuro».

da europea

Continua da pagina 4

formato anche Castagnetti. Il quale aveva con Sassoli "un rapporto di amicizia profondissimo", rinsaldato ancor di più "nel momento in cui lui decise di scendere in campo e battersi per l'Europa. La nostra Europa, la nostra passione".

Con la sua scomparsa la politica italiana ed europea perde "uno dei leader più prestigiosi –

chiude l'ex Dc – più impegnati e più autenticamente legati a quell'idea ampia e trascendente di un'Europa dei valori". Sicuramente, anche per il garbo e per lo stile d'altri tempi. In tutto.

da formiche.net

Continua da pagina 3

acquisendo consapevolezza su questo ruolo centrale che, però, dovrà essere confermato da politiche attive. La capacità di creare i presupposti in tal senso spetta anche a noi cittadini di piccoli comuni, affinché l'Europa entri ufficialmente nella vita di ogni cittadino italiano ed europeo. Innanzitutto le comunità hanno bisogno di maggiori risorse umane e maggiori capacità per intercettare i fondi europei e, poi, per una vera integrazione siamo noi amministratori/cittadini che dobbiamo impegnarci ad entrare nella visione aperta di intercultura, con un maggiore interscambio di esperienze, soprattutto grazie ad un dialogo proprio con la comunità europea.

Domanda: Cosa può fare l'Europa per noi e cosa possiamo fare noi per l'Europa?

Risposta: Noi possiamo dare tanto e, se pensiamo che l'Italia è stato uno dei Paesi fondatori, iniziamo con il riconoscerne un grande merito per la sua forza propulsiva in tal senso. L'Italia è la culla della cultura europea, se non mondiale, tenuto conto che una grossa percentuale delle risorse artistiche, archeologiche e storiche risiede proprio da noi. Ma l'Europa ci deve mettere in

condizioni di evidenziare la cultura italiana e non solo, connettendola con quella europea in modo tangibile. Pensiamo al progetto *Erasmus* che, avendo una moglie insegnante, conosco e seguo attentamente; lei è al terzo progetto nella sua scuola e questo migliora in maniera palese ogni rapporto, ogni attività dei giovani studenti di quell'istituto con il resto dell'Europa. Questi progetti di vero scambio interculturale sono alla base dell'integrazione nel "sistema Europa", perché così si incardina la visione aperta di "cittadino europeo". Poi, in merito agli strumenti che l'Europa potrebbe fornire alle pubbliche amministrazioni vi è un ampio margine di opportunità che potrebbero favorire l'integrazione nel sistema europeo; all'interno del nostro programma elettorale, per esempio, noi avevamo la messa in funzione di uno "sportello europeo" che, però, ancora non siamo riusciti a creare perché il numero risicato dei dipendenti comunali non consente di offrire questo tipo di servizio. A tal proposito, proprio in questi giorni ho avuto un incontro con *Europe Direct* che è un servizio di assistenza alle pubbliche amministrazioni della Commissione Europea – Direzione Generale, che speriamo ci consentirà di avere finalmente

questo sportello sul territorio. E' un punto di partenza, dopodiché dobbiamo coinvolgere i giovani, che sono molto più avanti di noi con le conoscenze informatiche e l'utilizzo dei canali attuali di informazione. Con i nostri studenti del territorio potremmo riuscire a fare interagire le pubbliche amministrazioni con quelle che sono le risorse che oggi l'Europa mette a disposizione.

Domanda: Sindaco vuole aggiungere qualcosa?

Risposta: Pensando ai giovani, come ai miei figli che ancora vivono in famiglia, credo che loro debbano sentirsi da subito cittadini europei e, quindi, mi auguro che ci siano più occasioni per farli viaggiare, per fargli conoscere le culture europee e, poi, vorrei vederli rientrare in Italia dove potrebbero mettere a frutto le conoscenze acquisite. L'Europa in questa maniera diverrebbe davvero quel punto di riferimento di cui abbiamo bisogno, decollando nella sua pienezza del ruolo.

***Assessore alla Cultura, Membro del Direttivo AICCRI PUGLIA**

**Continua da pagina 5**

cordoglio sincere, a partire dalla presidente della Commissione **Ursula Von der Leyen**: "È un giorno triste per l'Europa. Oggi la nostra Unione perde un convinto europeista, un sin-

cero democratico e un uomo buono". Stamattina al bar sotto casa la signora che mi prepara il caffè mi ha accolto dicendomi: "Ha visto? È morto Sassoli, sono molto dispiaciuta. Si vedeva che era un uomo buono." "Un uomo buono": quante vol-

te lo possiamo ascoltare riferito ad un politico?

Ciao David, amico buono. Riposa in pace.

daformiche.net

Meglio cinquant'anni d'Europa che un ciclo del Catai.

ALFRED TENNYSON

Gli Stati Uniti e l'Unione Europea devono aiutare la traduzione della domanda di democrazia in una volontà politica.

TAYYIP ERDOGAN

CONTINUA DALLA PRIMA

crescita dell'inflazione nel quadro dell'attività delle organizzazioni internazionali o delle altre banche centrali come la Federal Reserve.

Per chi conosce dall'interno il funzionamento delle istituzioni europee, la consistente riduzione del ruolo della presidenza semestrale del Consiglio dell'Unione europea a vantaggio del Consiglio europeo, la preminenza degli Stati nelle relazioni internazionali e nelle politica estera e della sicurezza ivi compresa la difesa, la competenza esclusiva della Commissione nella politica commerciale e nella concorrenza e della BCE nella politica monetaria, il rilievo mantenuto nel Trattato di Lisbona alle competenze cosiddette di sostegno nella politica industriale e della cultura in cui i poteri di azione sono rimasti intergovernativi per non parlare della dimensione democratica e del rispetto dello stato di diritto, appare stupefacente il *gap* fra il desiderio di *grandeur* che traspare dal programma della presidenza francese e la parte assolutamente marginale che svolgerà Parigi durante i sei mesi di presidenza.

Nonostante il volontarismo del Presidente Macron - preannunciato nella Conferenza stampa di dicembre, reiterato nell'incontro dell'Epifania con la Commissione europea al Palazzo dell'Eliseo e certamente più marcato quando parlerà davanti al Parlamento europeo il 18 gennaio - sarà difficile immaginare che in sei mesi potranno essere raggiunti risultati concreti e definitivi sui dossier più sensibili in cui le posizioni dei paesi membri sono più distanti come la riforma del Patto di Stabilità (e crescita) che - in assenza di una sua modifica - tornerà operativo il 1° gennaio 2023, l'introduzione di nuove risorse proprie sulla base delle proposte presentate dalla Commissione europea il 22 dicembre 2021, il completamento dell'Unione bancaria e del mercato dei capitali, la definizione concreta dell'autonomia strategica dell'Unione europea nella sua dimensione geopolitica.

Se si scorre la lista degli avvenimenti che avranno luogo durante il semestre di presidenza francese, lo spazio maggiore sarà dato alle riunioni informali interministeriali o a Forum di dibattito, certo importanti per il coinvolgimento della società civile e dei portatori di interesse ma con scarso rilievo per i momenti istituzionali e deliberativi. Le elezioni presidenziali del 10 e del 24 aprile e poi le elezioni legislative del 12 e del 19 giugno, che coinvolgeranno una parte importante del governo e della classe politica francese, potrebbero pesare negativamente sulla gestione della presidenza semestrale del Consiglio dell'Unione europea se si tiene conto del fatto che - su richiesta di Parigi - è stato fatto slittare di almeno sei mesi il negoziato sul *Migration Compact* per sottrarre alla destra un tema conflittuale o del grottesco episodio della bandiera europea a dodici stelle esibita per qualche ora sotto l'Arco di Trionfo al posto del tricolore e frettolosamente fatta sparire dopo le polemiche della destra nazionalista.

E' improbabile che si potranno raggiungere risultati concreti sull'idea francese di un grande piano europeo di investimenti industriali che richiederebbero risorse finanziarie europee che per ora non ci sono e che non sono prevedibili a breve-medio termine e, soprattutto, se questo piano fosse legato al tema controverso della tassonomia e della politica energetica su cui è stato gettato nello stagno dalla Commissione europea il sasso del gas naturale e del nucleare con una frettolosa consultazione che scade il 12 giugno e il macigno del commissario Thierry Breton che ritiene necessari 50 miliardi di investimenti

entro il 2030 e 500 miliardi entro il 2050 per il nucleare. Si potrebbero forse raggiungere risultati sulla proposta di direttiva legata al salario minimo solo se saranno superate, con un compromesso fondato su un modello di integrazione differenziata, le resistenze dei paesi dell'Europa del Nord e i dissensi all'interno della Confederazione europea dei sindacati e potrebbero essere fatti passi in avanti sulla riforma del funzionamento delle regole di Schengen con il rischio di rafforzare la protezione alle frontiere esterne dell'Unione europea senza migliorare tutti gli aspetti della mobilità fra i paesi membri e dunque rafforzare la cittadinanza europea.

Come sappiamo, al centro dell'attenzione e dell'interesse di Emmanuel Macron ci sarà invece la conclusione della Conferenza sul futuro dell'Europa se la data del 9 maggio 2022 sarà mantenuta dalle istituzioni europee e dai governi nazionali dopo i panel dei cittadini, le sessioni plenarie, i gruppi di lavoro e gli orientamenti emersi dalla piattaforma digitale e dagli eventi promossi a livello nazionale o transnazionale.

Se Emmanuel Macron vorrà lasciare il segno nella storia dell'integrazione europea, in coerenza con quello che affermò nel discorso alla Sorbona nel settembre 2018, poi nella lettera alle cittadine e ai cittadini europei il 4 marzo 2019 ed infine nella sua convinzione della necessità di una "Europa sovrana" al di là dunque e al di sopra delle sovranità nazionali, dagli orientamenti della Conferenza dovranno emergere gli elementi essenziali del progetto di unità europea immaginata per fare del continente un modello di democrazia, di giustizia e di cooperazione pacifica nel mondo, di un metodo inclusivo per realizzarlo e di un'agenda al passo con le sfide del ventunesimo secolo.

Il rafforzamento di una vera democrazia europea, in questo spirito, dovrà passare attraverso gli elementi essenziali della partecipazione e della rappresentatività all'interno di un cantiere del futuro dell'Europa in cui le esigenze espresse nella Conferenza si traducano in un modello costituzionale multilivello dove il governo della *res publica* venga assicurato secondo il principio dinamico della sussidiarietà che è al centro di ogni sistema federale.

Per giungere a questo risultato, la via da percorrere non può passare attraverso un negoziato in cui prevalga la difesa di apparenti interessi nazionali ma in cui si raggiunga un compromesso fra le culture politiche che sono al centro delle nostre democrazie: il popolarismo cristiano nella sua dimensione universalista, il socialismo nella sua dimensione internazionalista, il liberalismo nella sua dimensione cosmopolita a cui si è aggiunta dalla fine degli anni ottanta la cultura ambientalista.

Il solo spazio pubblico in cui agiscono e si incontrano queste culture è il Parlamento europeo che dovrà preparare il terreno per un dibattito ampio e trasparente in vista delle elezioni europee nel maggio 2024 a cui dovrà seguire la fase costituente per completare il processo di integrazione europea.

Così facendo la Francia sarà stata determinante per il futuro dell'Europa.

